BIGONTIO

COMEDIA PIACEVOLE ET SENTENTIOSA,

Del Sig.

GIO. FRANCESCO LOREDANO.

NOVAMENTE POSTA IN LVCE.

Con licenza de' Sup. & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCIX.

Appresso Bortolamio de gli Alberti.

COPIA.

GLi Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Conseglio di X. infrascritti hauuta fede dalli Sig. Reformatori dello Studio di Padoa per relatione à loro fatta dalli doi â questo deputati, cioè del Reuer. Padre Inquisitor, & dal Secretario del Senato Gio: Marauegia con giuramento, che la Comedia intitolata il Bigontio del Loredan, & nelli trenta Prologhi composti dal medesimo Auttore, & nella Tragedia intitolata Mitridate di D. Sebastian Loredan, da essi veduti, & letti, non si troua cosa contraria alla Santa Fede Catthólica, Principi, & buoni costumi, & sono degni di Stampa.

Dat. Die 30. Iann. 1608.

D. M. Antonio Venier.
D. Giac. da ca da Pesaro. } Capi dell'Illustriss. Consi. di X.
D. Andrea Contarini.

Illustriss. Concilij Decem Secret.
Io Baptista Padauinus.

1608. à 4. Febraro.
Registrato in libro à carte 13. tergo.

Io. Baptista Breattus Officij
Cont. Blasph.

AL-

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIG. PIETRO BARBARIGO

Proueditor Generale di Palma.

AVENDOMI lasciato, Illustrissimo, & Eccellentissimo Sign. mio Padre di buona memoria, nella sua morte diuerse sue compositioni, per la maggior parte in comici suggetti spiegate, & hauendomele come suoi parti caramente raccomandate; in breue spatio di tempo, appresso le due Comedie date fuori in vita sua, ne ho mandato in luce quattro altre, cioè lo Incendio, la Turca, la Matrigna, & la Berinice; si per essequire la volunta paterna, come per obligo di buon figliuolo di non lasciar, che tante sue fatiche si sommergano in Lete. Che essendomi doppo la editione delle dette sopragiunte molte cure famiLiari, che per più anni m'hanno impedito di non poter far lo istesso delle altre. Quando mi sono poi scemate le occupationi, & che mi son disposto farlo; ha piacciuto al Cielo, che vndeci di esse, che io haueua fuori in villa, hauendole con altri miei libri poste in vn forzieretto per man-

darle in questa Città, mi sono (non senza mio graue cordoglio) naufragate, & affatto perdute. Et se ben delle dette mi sono rimaste molte carte di abbozzamenti di mano dell' Autore, dalle quali potrei con lungo otio, & molta fatica sperar di poterne alcuna di esse ricuperare; tuttauia sono cosi confuse, & diffettiue, che io posso quasi dire essermi tale speranza disperata. Non perciò voglio restar, (se piacerà à Dio donarmi vita) di non far quanto potrò per ridurre alcuna di esse al pristino stato. Et perche à caso lasciai di mettere nel sudetto forziero vn libro di Prologhi, & vna Comedia nominata il Bigontio, ho giudicato esser bene (per fuggir qualche loro cattiuo incontro) dar tutte due queste opere quanto prima alle stampe. Dedicando la Comedia à V. S. Illustrissima, & Eccellentissima, si come faccio in segno della deuotione mia verso lei; che si degnerà adunque, benche l'opera sia humile alla grandezza de' suoi meriti, & all'obligo mio, qual ella si sia gradirla, sodisfacendosi della mia buona intentione, supplicandola conseruarmi suo deuotissimo Seruitore nella sua gratia, & col fine humilmente me le inchino.

Di Venetia adi 20. Febraro 1609.

Di V. S. Illustriss. & Eccellentiss.

Humilissimo seruitore.

Sebastiano Loredano.

PROLOGO DEL RISO.

PARMI quel nome di felice, che fù assegnato da chi cantò il tradimento, che fece Bireno à Olimpia à quelli, che si sono fatti accorti in preuedere i successi della mala fortuna all'altrui spese, con più ragione conuenirsi a voi Nobilissimi Spettatori, quando continuamente siete visitati da noi sopra queste beltresche, per farui auertiti con le inuentioni delle nostre fauole ad apprendere ciò che nel corso della vita humana si deue osseruare, & ciò che si deue fuggire: ne credo ingannarmi nel fatto di questo titolo; perche più, che vi penso, più mi aueggo, che vi si deue nel grado del superlatiuo, auenga che gli è dolce cosa imparare ad esser cauti senza incommodo di sconuolgere libri, & senza sconcio della borsa. Concludo non si trouare sciēza, che pareggi l'vtile di questa, che vi dà il modo di conseruare i peculij, di custodire le famiglie, & di correggere voi stessi; Però non sono entrato in tal ragionamento per gittarui in occhio quel che per noi si opera a beneficio del prossimo. Poca prudēza saria la mia, quan

do con parlare ingrato venisſi a ſprezzare q̃l diſſegno, che ſolo attende a farci meriteuoli della gratia voſtra. Li miei compagni ricercano da voi audienza amoreuole per beneficio voſtro; quanto al ſilentio non ſi curano; che lo habbiate ad oſſeruare a bocca chiuſa; anzi vi fanno gratia di ridere, donandoui quello, che non vi ſi può vendere. Chi non sà, che il riſo è sì proprio a noi, che i Sauij per diſtinguere l'huomo da gli altri animali, lo chiamarono riſibile? conoſcendo non eſſere in poteſtà ſua lo aſtenerſene quando il ci cade in bocca; anzi è neceſſario, poi che col ſuo moto eſsilara gli animi de gli aſcoltanti in modo, che li tiene ſempre deſti all'attione della fauola Non è dubbio, che vna Comedia ſenza riſo reſteria inſipida: ma però il riſo non deue eſſere tanto abondante, che la faccia ſtimare mimeſca, nè che gli offuſchi quelle parti, in cui il Poeta ſi è affaticato ſcoprire il valore del ſuo ingegno; ma fin a che termine voi lo dobbiate vſare, & noi in che modo ve lo habbiamo a concedere, hora vò trattare queſto paſſo, & narrarui tutto quello, che mi ſouuienne in tal propoſito; ma non aſpettate, che conti, che coſa ſia queſto riſo, nè in qual parte del corpo ripoſi, nè in che modo talhor ne occupi le vene, gli occhi, la bocca, e i fianchi, che pare, che ci voglia far ſcoppiare; Perche

che se Democrito, che acquistò il nome di ge lasino, per lo frequente ridere, non lo seppe dire, meno lo dirò io. Bastami sapere, che esso all'huomo solo è stato dalla natura concesso: per sua recreatione, & che ha tanto di forza nel punto di quel moto, che non pur ci leua la noia delle molestie: ma anco ci fa scordare ogni sorte di debito quantunque sia graue, che non è poco, a chi ha temēza de' Sbirri. Tre cose sogliono eccitare il riso in noi. Il caso, la natura, & l'arte. Il caso ce lo pone in bocca per mezo di alcuni accidenti; come è il vedere vna disparutezza di membri sproportionati, ouero spensierati traboccare nel pantano, & vbriachi fauellare in diuerse lingue. La natura poi ce lo porge con la uiuacità di alcuni bei spiriti prōti al motteggiare, a cui pare, che essa habbia concessa tutta la dispositione, & tutta la gratia della piaceuolezza: poiche, hor con detti breui sanno formare motti arguti ad ogni lor proposito, & hor con continouate narrationi esprimere cosa, che sia loro interuenuta, ò udita, ò ueduta con tanta facilità, che ce la fanno udire, uedere, & toccar con mano. L'arte similmente celo commoue col mezo delle burle, che non sono altro, che operationi p̄meditate da schernire scioc chi. Sono alcuni, che credono i motti, & le argutie, quantunque siano ingeniose, non ha-

uer forza di commouere un riſo gagliardo, & meno di penetrare nel uiuo de i noſtri animi non tenendo communità con le peſtinachie, che ſi ſtrapiantano ne gli horti della Laſciuia, di cui ne è Cuſtode M. Priapo, s'ingannano, perche quella vitioſa forma di parlare non deue eſſere introdutta in ſcena da chi ha intentione trattar coſe, che apportino buoni coſtumi. Io, per eſſere coſtoro gente, a cui ſi fà notte auanti ſera, li laſcio nel loro humore inſanabile, & dirò quãto mi duole veder l'uſo della noſtra etade conuerſo in uitio, poi che pare, che più ſi ſtima le ſozze ſcene del Pantalone, & del Gratiano, che le ben purgate di Cremete, & di Soſia. Coteſto errore è nato dalla imprudenza di quei vani Scrittori, che ſi hanno pigliato il riſo per principal fondamento nelle fauole, che hanno dato alle ſtãpe; & anco da quella taccagna turba di Buffoni, che per iſperdirui con ueſiche gonfie, ui nettano le borſe. Onde non mi marauiglio ſe in ogni ſorte di rappreſentatione ſi trouano molti, che vorriano dal principio fin'all'ultimo della fauola il riſo, à tutto tranſito, credẽdolo non ſi poter trouar coſa, che più ne eſſilari l'animo, nè che più ce lo renda pieno di giubilo. Se queſti tali haueſſero prouato quãto uaglia la contemplatione delle coſe belle, & la marauiglia delle ben dette, che ſi crea in noi

non

nō da effetto uano, come il riso, il qual subito
ch'uscito, che gli è di bocca, rimane di nessun
merto; ma dalla perfettione di vna rara eccel
lenza muteriano proposito, nè più stariano
ostinati. E' forse dubbio, che come à noi si af-
faccia vna donna di marauigliosa bellezza,
che in quell'improuiso apparire, nel contem-
plarla non sentiamo gioia, di cui qua giù mag
gior desiderar non si può? ne per ciò ridiamo,
anzi gli animi nostri in quella marauiglia si
empieno di tanta dolcezza, che assimigliamo
statue immobili. Quanti stringono le labra,
& inarcano le ciglia rimirando stupidi dal so-
uerchio piacere, che prendono in guardare
vna pittura eccellente, vno edificio di archi-
tettura perfetta, vna stanza leggiadramente
intappezzata, vna naue ben guarnita, vna or-
dinăza di militi armati in bianco? Chi è quel-
lo, che si dia al ridere? Nell'udir recitare poe-
sie, orationi, o nel sentire trattar discorsi di
moti celesti, & de i termini della terra, & in ce
lebrare concerti di musiche? & pur tutte que-
ste cose, oltra vn diletto incredibile, sogliono
imprimere in noi virtuosi documenti senza
dramma di riso. Noi dunque non siamo quì
ascesi per ammaliare alcuno col medicame
della dishonestade: ma per ricrearui al nostro
solito cō frutti di gusto precioso, & delicato,
& insieme dilettarui col grato odore de i loro,

mede-

medesimi fiori. Hor per concludere in qual parte della Comedia vi habbiamo à conceder le cose, che portano seco marauigliosa attentione, & in quali quelle del riso cõ vna breue comparatione credo daruele ad intendere. Io assomiglio la dolcezza del riso al zucchero, la cui soauità è tanto apprezzata. Chi dunq; volesse ministrare quel cibo da un principio di un conuito fin al compimento senza interporre altre viuande, di che pregio saria quell'apparato? che lode apporteria colui che lo hauesse composto? & come resterebbono satisfatti Coloro, che si fossero posti à desco? lo dirò io: il pranso saria tenuto ingrato, lo Autore di poco giudicio, & li Conuitati se ne anderebbono mal satolli. Nelle mẽse sontuose si ricercano cibi, che ungano, e che habbiano odore, & sapore, come il vitello, la starna, & il cappone; è vero che se tra essi si interporeranno conditi di zucchero cõ altri aromati librati con giusta proportione, acciochè il morbido habbia corrispondenza col dolce, & il dolce con lo acuto, all'hora le viuande sarãno tenute gusteuoli, & delicate, cosi l'attione comica à riuscir felice deue esser fondata sopra cose serie, che apportino costumi, & documenti di buono essempio, tra i quali debbono essere interposte burle, facetie, & motti spiegati in maniera honesta, & piaceuole per

non

non intaccare il decoro, & la grauità de i personaggi, che rappresentano attione ciuile, e si come il lor fauellare deue esser vestito di bei concetti, di detti sententiosi, di parole figurate, di comparationi traslati, & metafore, così quello de' serui, & de' parasiti libero, faceto, cauiloso, detorto, nelle persone dei quali si denno addossare le burle per non esser loro disdiceuole: procurare il riso con bugie bene affetate, con ambiguità di detti, con risposte fuor di proposito, con parole contraposte, cō imbasciate riuerse, con interpretationi lontane da ogni openione, delle quali tutte cose hora ne hauerete essempio in questa rappresentatione del BIGONTIO Comedia denominata da uno Parasito di tal nome, è vero, che i mei Compagni nella piaceuolezza sono trapassati oltra il douere, non perche la fauola ne habbia bisogno: ma per non contrauenire all'uso del tempo, che così la ricerca, guardateui mò di non imbeuerui il riso con troppo ingordiggia, accioche non auenisse à uoi, come à Crisipo, & à Mergute, che ambi scoppiarono dalle risa, l'uno per vedere vn'asino à rodere fichi, & l'altro vna Scimia calciarsi gli osati di Morgante. Hoggi si farà proua della fauola, quelli, à cui essa non piacerà, vadano altroue, accioche dimane possiamo dare loco commodo a i suoi fautori.

IN-

INTERLOCVTORI.

La Sena è Venetia.

Casa di

Alberico Oliuetti patrone.
Galeotto seruo.
Laodomia sua creatura, figliuola di Ottauiano Galasso.

Casa di

Tebaldo Morello.
Folchetto suo seruo.
Cola Oliuetti Padre di Alberico.
Drusiano seruo.

Casa di

Ottauiano Galasso datiale.
Nibbio seruo.
Marmilia figliuola.

Casa di

Sigismondo Maratone notaio.
Pompilio figliuolo.
Valentino seruo.
Iseppo seruo.

Casa di

Bettina Toscanella Cortegiana.
Bigontio parasito fuori di Sena.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ALBERICO Patrone in habito di Seruo.
GALEOTO seruo.

CHi disse Venetia eßere vna ingorda de danari non errò.

Gal. *Et per ciò ella è tenuta ricca.*

Alb. *E vna stretta pratica la sua.*

Gal. *Anzi la tengo larghissima.*

Alb. *Essendo tua patria saresti ribello à non tenere le sue ragioni.*

Gal. *Come può essere altrimenti se da ogni parte del mondo ui concorrono genti per godere in sei mesi quel che hanno cumulato altroue in diece anni?*

Alb. *Tu non afferri il termine.*

Gal. *Confeßo non intenderlo. di chì parlate?*

Alb. *Di me, & di tutti quelli, che dalla dolcezza del largo spendere, rimangono fiacchi nel più bello del danzare.*

Gal. *Il non vedere la carreggiata se non dopò l'haue-*

re

re sconuolto il carro auiene dall'adoprare occhiali affumicati.

Alb. Non resta però, che non si debbia dannare q[illegible] offende, & hauer pietà à cui inauedutamente cade.

Gal. Io per me non cagionerei mai il uino dell'altrui sconciarsi: ma ben chi disordinatamente lo tracanna: è forse dubbio, che chi non sa poner freno all'ingordigia dell'appetito, che in meno di sei pizzichi non habbia à trouare il fondo della borsa?

Alb. Dunque tu che sai il mio difetto la colpa in me riuolgi.

Gal. In uoi, & in tutti quelli, che gettano, & che hãno gettato uia il suo hauere; nè ui marauigliate, perche non è Città, che meglio chiarisca forestieri di questa. quante fiate mi rido di certi belli in banca, che per credersi col largo spendere farsi reputatione, uanno a mezo soffio inuisibilium; onde astretti dalla necessità sono sforzati tornare alla Patria leggieri di spoglie, e greui di debiti con la carrozza de i proprij piedi.

Alb. Ho lor compassione.

Gal. Però ricordateui non essere in Puglia, oue quasi ogni giorno haueuate il commodo di dare scacco matto ai granaij, & alle cantine di vostro Padre: ma in Venetia con la Druda alle spalle, che non è picciol carico quì, che si compera il Sole: dico ciò à fine che non siate più cosi facile ad

le ad aprire la mano à quei pochi ſcudarelli, che vi ſono ſoprauanzati, perche non la tenendo chiuſa la neceſſità farà di uoi quel, che fa l'Autuno à gli alberi, che leua lor le ſpoglie al comparire del verno.

Alb. Poi che il pentirſi di hauer fatto coſa, in cui nõ può più giouare il cõſiglio, è un cõfeſſare l'ignoranza; entriamo in miglior ragionamento, & conſultiamo il modo di trouare quattrini prima che queſti ſe ne uadano.

Gal. Il conſulto ui darà contra, non hauẽdo quì nè che vendere, nè che impegnare.

Alb. Toccheria penſare à te, che ſai li traffichi del luogo.

Gal. Ho penſato io, & dirò come diſſe il dottore Caſſis. De nihilabus nihilorum fit.

Alb. Ah, ah, tu mi uai per una ſtrada, che de i tuoi ricordi mi potrò prendere gioco: ma non preualermi.

Gal. Non è alcuno, che poſſa meglio giouarui di Bigoncio, che così frequente ui vſufruttua il deſco. chi sà, che egli, che tiene mano à mille traffichi malãdrineſchi con la ſua triſtitia non ſappia imbarcare qualche ſciocco à crederui ſul baſtone?

Alb. Vò anco parlare à Pompilio marathone, che mi ama da fratello, il quale ſe non potrà aitarmi con gli effetti, forſe mi giouerà col cõſiglio.

Gal. Credo, che egli ſia così aſtretto dal biſogno come

uoi,

uoi,se bene è del luogo con padre ricco.

Alb. Di messer Tebaldo Morello son certo poter poco promettere, pur essendo amico di mio Padre saria pazzia se non li dessi uno assalto.

Gal. Egli è tanto discortese nel prestare, che nõ si j cierebbe di uno pignolo per cõpiacere l'amico.

Al. Sò, che co'l disperarmi potrei ingiuriare la fortuna, il cui gheribizzo suole assai fiate fauoreggiare gli audaci; anzi mi uò uotare à lei, per prouare se mi posso far meriteuole della sua gratia. Andiamo alle piazze à trouare il Morello, & il Marathone.

SCENA SECONDA.

TEBALDO, OTTAVIANO, NIBBIO seruo.

CHe piacere posso sperare da uoi Signor Ottauiano nel pagare la gabella delle quaranta botti di oglio, che hieri giunsero in Doganna?

Otta. Assai se fussero di uostra ragione, ma non è honesto, che leuate il guadagno à me per donarlo altrui.

Teb. Le tengo mie, essendo del più caro amico, che habbia in Puglia.

Otta. Credo esserui non meno amico di lui, se hauete animo di fauorire l'amistà come dicete, non mi fate danno.

Teb. Sia come si vuole, io mi ui terrò debitore di ogni

cor-

cortesia, che vsarete: ma se conosceste il personaggio di cui elle sono, non accaderia à me intercedere per lui, perche da uoi stesso giudichereste eßerui non poco vtile il fargli piacere.

Otta. Chi è Costui?

Teb. Il Signor Cola Oliuetti da Bari.

Otta. Cotesto nome non è più comparso in bolletta sotto il mio datio.

Teb. Egli non è mercatante, ancor che sia patrone di sei milla scudi di entrata.

Otta. Se così è à che effetto condurre ogli in questa terra?

Teb. Per maritare vn figliuolo unico, il qual douete conoscere per la pratica, che tiene con Pompilio Marathone.

Otta. Non lo conosco.

Nib. Credo conoscerlo io.

Teb. Egli fra due giorni sarà quì per la fretta, che ha di smaltirlo, & col tratto di esso disegna fornire un palazzo di tappezzarie.

Otta. Chi uerrà à pagare il datio?

Teb. Egli stesso.

Otta. Andate, per amor uostro gli farò ogni piacere.

SCENA TERZA.

OTTAVIANO NIBBIO Seruo.

DAmmi ad intendere chì è quello da Bari, che dici conoscere.

Nib. Egli è quel giouane gaio, che col Marathone spes so s'aggira per questi contorni.

Otta. Quello, che si muta quasi ogni giorno di spo glie?

Nib. Così è; penso che faccia l'amore con uostra fi gliuola.

Otta. Son stato in forse di fargli un scherzo bestiale.

Nib. Nò Diauolo, si de offendere quelli, che odiano le case, e non coloro, che le amano.

Otta. Meßer Tebaldo cõ hauermi discritto la ricchez za di suo padre, ha destato in me un non sò che di prouare la mia fortuna, cioè se li poteßi da re la mia Marmilia per moglie.

Nib. Fateli buona ciera, perche la cosa potria essere fattibile, sì per la dote grande, come per essere acceso di lei.

Otta. Così farò. Hor che mi si porge occasione di com piacere alla dimanda di meßer Tebaldo, voglio esserli cortese, acciochè mi poßa seruire dell'o pra sua, et se la sorte mi sarà fauoreuole, son cer to questa allegrezza douermi leuar dal cuore la passione, che mi affligge per la perdita di Lao domia sua sorella, che in Cipro mi fù tolta da turchi.

SCE-

SCENA QVARTA.

BIGONCIO parasito, OTTAVIANO, NIBBIO.

CHi ha figlie da maritare, non pur in casa: ma anco per le strade ne uà ragionando.

Otta. Tu hai un gran buon tempo.

Big. Nõ so ancora da che sapore olisca il uostro desco.

Otta. Pur al pacchio.

Big. Aspettate forse, che ui fauelli di poesia?

Otta. Credo che ne potresti parlare, quando hauesti sconuolto tanti libri ne gli studij, quanto boccali nelle tauerne.

Big. Mi torna più commodo hauere il naso rosso, che la cintola zafferanata.

Otta. Non dire cosi.

Big. Mi morirei da fame.

Otta. Perche?

Big. Hauendo l'insegna del cerchio alle tempie, mi tenerei simile all'hoste dalle bebbe, che con la ghirlanda guernita di lauro adesca i viandanti ad albergare, & non hauendo altro che aglio, & cipolle da fornire il desco, gli hospiti restano con la fame in corpo, & oue credeuano pascersi, conuengono essi pascere tafani, & zenzale.

Otta. Muoiono da fame i poltroni, anzi in un subito arricchiresti praticando con personaggi nobili.

Big. Vi ingannate, perche i gran maestri amano più i forti beuitori, che i buoni uersificatori.

Otta. Tu potresti dire il vero.

Big. Qual scienza può essere maggiore, che trouar l'arte di stare allegro, grasso, & morbido?

Otta. Non ti uò contradire.

Big. Volete che ui ricordi vn buon partito per la uostra Marmilia?

Otta Dì mò.

Big. Il figliuolo di messer Sigismondo Marathone, oltra che è ricco di denari, & possessioni gli è il più sufficiente notaio di Riualto.

Otta. Mi saria di satisfattione l'apparētarmi seco per essere da bene, & la sua facultà senza tara.

Big. Tra la Cittadinanza poco di meglio potrete trouare; rari sono, che non siano grauati da liuelli, ò da altri interessi.

Otta. E vero.

Big. Mi date licenza che gli parli?

Otta. Nò, per non ui esser la uolontà di mia figliuola.

Big. Voi che le siete padre, doureste suaderla.

Otta. Mi son risoluto non le contradire.

Big. In Chi haureste fantasia?

Otta. In quel che sarà dato di sopra.

Big. Dunque non si mangerà così tosto?

Otta. Anzi uorrei hoggi per non aspettare dimani.

Big. Son deliberato farui un piacere.

Otta. Circa che?

Big. Espe-

Big. Espedirmi da alcuni negocij per trouàr commodo di cenare questa sera con voi.

Otta. Oue?

Big. A casa vostra.

Otta. Non cerco questi fauori.

Big. Lo farete per segno di amoreuolezza.

Otta. Restereſti mal satisfatto alla mia mensa.

Big. Che tante facende, vn paio di capponi, diece libre di vitello, con vn salato ne la farà passare fino al buon pro vi faccia.

Otta. Il tuo nome è Bigoncio, per eſsere tù vn Bigoncio, à cui non darebbe il pieno vn'amphora; onde saria sciocco à spendere in vn pasto quel tanto, che dè sostentare la mia famiglia per otto giorni.

Big. Dio mantenga la generosità del Pugliese.

Otta. Di che Pugliese parli?

Big. Del Signor Alberico Oliuetti.

Otta. Hai amiſtà seco?

Big. Questa mattina mi sono intertenuto al suo desco.

Otta. Come l'hai paſsata?

Big. Da principe, con quaglie, smartelle, tartufole, tettine, salati, & tra le altre viuande vi era vno indiotto, che ha stancato sei, che li dauamo la batteria in vedergli il corbame.

Otta. Quel giouane saria buono per la mia Marmilia.

Big. Hauete dote conueniente à vn par suo?

Otta. Credo hauerla; se à te desse l'animo di operare qualche bene, ti vorrei vngere la mano ĩ modo

che per li secoli della tua vita la ti resterebbe morbida.

Big. Cioè col balsamo colto ne i vignali del ti darò.

Otta. Dico con cechini lampanti.

Big. Questa sera verrò à cena con voi per discorrer sopra la facenda.

Otta. In questa sera non ti posso attendere, per hauer à trattare alcuni negotij del datio co i Caratadori: ma da questa in poi sarò teco ogn'hora, che vorrai. à riuederci.

SCENA QVINTA.

Bigoncio solo.

Costui se l'ha beuuta, in credere Laodomia essere il Signor Alberico, Non è marauiglia se così è stimata da tutti. Parmi hauere torteggiato il Marathone con ricordarlo à questo agrafo vituperoso, che degenera la natura de i Gabellieri, i quali per essere loro dalle male amministrationi la fraude thesoriera spendono largamente, egli dissegna maritare la figliuola ne i satrapi della tauola ridonda, stimãdosi per lo maneggio del datio, superiore di grado ad vno equus spirone d'oro, & non si auede quella professione, che è tutta sumministrata da vna insolente turba di sbirri essere odiosissima. Era io pur sciocco sapendo niuno pascersi delle carni

carni di lupi, di volpi, & di altri animali, che viuono di rapina, in credere di cenare con chi vigila di aggrafiare l'altrui, hor che il disegno è riuscito vano, mi fa bisogno procacciare la cena altroue.

SCENA SESTA.

Pompilio solo.

SE non sapessi, che per natura le Donne odiano quelli, che le osseruano, & seguono coloro, che le fuggono, io che son stimato poco da chi mi douria prezzare assai, attento il merito della mia honesta intentione, entrerei nella fradaglia di quei capitani, che per non saper trouare rimedio alle loro passioni, si querelano all'aere, & ai uenti della perfidia di Amore, della ingratitudine della Diua, & della crudeltà del Fato; oue anch'io con esclamationi contrapunteggiate da hiperbole gigantesca, mi ingegnerei dire le faci di Amore ardere nel mio petto con empito maggiore delle fiamme, che auampano Ischia, & Mongibello, & per souerchia doglia i miei sospiri formare nebbie, le lagrime riui, gli Omei baleni: ma perche le cin[illegible]re di simili ciance hanno perduto il credito appresso il genere donnesco, che si ride nell'udirle dalla bocca, & dalla penna di questo, e di quel-

lo, à mè fa bisogno scostarmi dalla maniera cõmune, & trouare cimbello, che habbia forza di frenare la sua superbia, nè in ciò vedo cosa più atta dell'arte, & della simulatione. Aspetterò risposta da Valentino mio seruo, à cui la balia di Marmilia, che gli è sorella, ha detto voler parlare, & come hauerò inteso l'animo suo, all'hora potrò risoluermi se debbo ò con la patienza, ò con l'astutia cercar di ammolire la sua ostinatione, certo vi dee essere qualche cosa di nuouo; ecco a punto Valentino.

SCENA SETTIMA.

Pompilio patrone, Valentino seruo.

VAlentino, che buone nouelle mi arrechi della mia Marmilia?

Val. Non ve le posso dar buone.

Pom. Dammele cattiue quanto vuoi, che à peggior termine non posso venire di quel che sono.

Val. Non accade che vi dica ciò che ella mi ha detto del vostro non esserle in gratia, quantunque sia stata da Meßer Ottauiano suo padre suasa à pigliarui per marito; ma ben vi dirò la cagione, che la rende tanto ostinata.

Pom. Non mi puoi dir cosa, che mi sia più grata.

Val. Ella si consuma, arde spasima, & more per vno, che mai lo pensereste.

Pom. Per

Pom. Per chi?

Val. Indouinatelo.

Pom. Non mi tenere in croce.

Val. Per vn vostro compagno, anzi fratello.

Pom. Spedisceti, chi è costui?

Val. Il Signor Alberico Oliuetti.

Pom. Che mi dici?

Val. Gli è quel, che vi dico.

Pom. Non lo posso credere, nè credo, che tu lo creda.

Val. Perche non lo debbo credere?

Pom. Per essere cosa, che tiene dell'impossibile, ti dico, che se ciò fusse, io fin hora lo saprei.

Val. Da chi?

Pom. Da lui.

Val. Gli huomini alle uolte non vogliono scoprire i lor disegni.

Pom. Egli non lo tacerebbe à me.

Val. Anzi a voi, che gli siete riuale.

Pom. La Balia s'inganna, perche Alberico ama quãto si possa amare la sua Laodomia, nè li sofferirebbe il cuore di farle torto.

Val. Basta mò.

Pom. Vò cercare di lui per chiarirmi.

SCENA OTTAVA.

Alberico Galeotto.

SI come non ho trouato Pompilio, nè M. Tebaldo, ancorche con ogni diligenza gli habbia

habbia cercati, così credo che hoggi non haurei trouato acqua nelle lacune, nè sabbia nel lito, questa non è giornata à mio proposito.

Gal. Andate forse dietro à cotesti humori?

Alb. Non senza cagione gli antiqui osseruau[illegible] giorni felici, e gli infelici.

Gal. Le femine seguono le superstitioni.

Alb. Si vede manifestamente in ogni cosa eßere v[illegible] non sò che, che hor ne fauoreggia, & hor ne contraria.

Gal. Non lo sò.

Alb. Nel giocare à carte, come la primiera comincia à dirti buono, si vince fin col punto da perdere, & quando poi la si riuolge, nè ancò il cinquãtacinque ti è sicuro in mano.

Gal. A vostro modo, chì sapesse conoscere il dì buono dal cattiuo tosto si arricchirebbe.

Alb. Tanto è, di quì nacque la grandezza de' Romani, che non tentauano impresa senza segnale di buon augurio.

Gal. Ve la farò buona per compiacerui.

Alb. Sono infiniti, che si schifano trattare matrimonij, tagliare drappi, principiar liti, e fare viaggi non per altro, che per cagione di sogni, per bubulare di alochi, per gracchiare di cornici, per vlulare di cani, per galline gridare da galli, & per fanciulli cantare da Pretti. alcuni poi per vestirsi spoglie riuerse, altri per incontri di femine, & molti per spandere oglio credono haue

re la

re la morte alla gola; si che non ti marauigliare se mi dò ad auertire quel che viene oßeruato da tutti.

Gal. Chì potesse por mente alle operationi dè gli huomo risti trouerìa incappare nella mala fortuna più quelli, che osseruano cotali abusioni, che gli altri, che non danno lor fede. Gli huomini di giudicio si deueno schifare dai prodigij violenti, & non da fauole.

Alb. Quai chiami tu prodigij violenti?

Gal. Andare sopra vn palischermo per lo canale grã de di giorno con le lampade accese, essere menato in carozza con la pancia in sù da giumente pigliate al pistrino, caminare su per la scalla al la riuersa in presẽza del popolo, urtare col collo in groppo di fune saponata, passar traghetto con la barca di Caronte, Et hauer vn pater nostro per l'anima dal publico.

Alb. Tu burli. andiamo à casa di Messer Tebaldo, che ti farò veder l'effetto. picchia la porta.

SCENA NONA.

Galeotto, Tebaldo, Alberico.

Teb. Tich. toch. Alberico, che buone facende?

Alb. Buone.

Teb. Gliè tanto, che non ti ho veduto, che potria toccarti

carti la mano, & dimandare come stai, doureſti tenere conto de gli amici, & non far careſtia di te.

Alb. L'eſſere ſtato aſſai giorni in Padoa con alcuni miei compagni di ſtudio mi vi fa parere poco amoreuole.

Teb. Sappi, che quì nõ hai alcuno, à cui tu ſia a cuore ſe non à me, che per la lunga amiſtà, che tengo col tuo Padre ti amo da figliuolo.

Alb. Et io vi riuerisco da Padre.

Gal. Il Diauolo non è così brutto come ſi dipinge.

Teb. Nè ſoffrirei vederti patire in coſa che ti tornaſſe commoda all'honore, & alla perſona, & che non mi sforzaſſi giouarti con la roba, col conſiglio, & con la vita.

Alb. Vi ringratio.

Teb. Ti ho ſcoperto l'animo mio; acciò che habbi ardire di valerti di me nei tuoi biſogni ſenza riſpetto.

Gal. L'augurio del giorno infelice ſe ne è gito.

Alb. Poiche la voſtra corteſia mi inuita, non hauerò tema à ſcoprirui vn mio biſogno.

Teb. Di liberamente.

Alb. Sapete, che per dar luogo al capriccio mi accommodai contra il voler di mio Padre di ſettecento ſcudi, & per non contendere ſeco venni in queſta città, oue per ſpendergli inconſideratamente, in vn baleno mi vſcirono di borſa, nè altro mi è reſtato ſe non quel tanto, che mi può cõdurre

durre alla patria. Et perche ho auisato mio Padre volermi partire alla fine del mese, egli pensando che gli scudi siano in eßere, mi ha rescritto à douer comperare molte cose, non potendo mò fornire il negotio per non hauer danari à bastanza, accioche egli non resti mal satisfatto, & io con vergogna, ricerco da voi, che mi prestate dugento scudi, i quali vi saranno rimessi, ò di quà, ò di là secondo che comanderete.

Teb. Credo, che tu habbi bisogno di questa, & di maggior summa: ma con la tua finta dimanda hai fatto nõ poca ĩgiuria all'affettione che mi ho scoperto portarti; perche si come il procedere alla libera è segno di animo schiettò, cosi il tentare con simulatione è indicio di inganno, ouero di vergognarsi scoprire quello, che intende vitupe rosamente operare.

Alb. Non so à che fine tirate questo discorso.

Teb. Non sarei amoreuole se non te lo dessi ad intendere, mi hai detto tuo Padre hauerti scritto di comperare robe, & altro, io dico, che egli dopò il tuo partire da Bari non ha mai tolto la penna in mano per scriuerti.

Alb. Come nò?

Teb. Mi puoi mostrare la lettera?

Alb. Se non l'hauessi perduta ve la mostrerei.

Teb. Alberico, non voler essere causa della tua ruina, & della disperatione del vecchio.

Alb. Dio mi guardi.

Teb. Già

Teb. Già tre giorni ho riceuuto sue lettere con quaranta botti di oglio, lequali hieri furono consignate a Messer Ottauiano Galasso datiaro; egli mi scriue assai cose di te, & in particolare di non hauer mandato lettere per mostrare di non tener conto di figliuoli ingrati, con altri particolari, che vò tacerli per non contaminarti.

Alb. Egli può scriuere ciò che li piace.

Teb. Non pensare, che dica così per non aiutarti, son per farlo; io ti eßorto à pigliare la buona via, perche hai più bisogno di consiglio, che di altro.

Alb. Dite ciò che vi piace, vi ascolto volentieri.

Teb. Mi dò à credere, che debbi hauer discipato malamente tutti quei denari, quando ti vedo con pãni intorno, che il più vil seruo di tuo padre li porta migliori.

Alb. Conosco hauere errato.

Teb. Gliè poi peggio, che fai sequella alla Schiaua vestita da huomo, in modo, che quelli, che hanno tua conoscenza ti tengono leggiero, & gli stranieri conducitore di bagascie.

Alb. Il male, che è già fatto, sì correggerà con l'emẽda del pentirsi.

Teb. Non ti doler di me, perche vò più tosto pungerti con le ammonitioni, che vngerti cõ le adulationi, facciati fede del mio buõ animo l'hauerti comendato per da bene, & per virtudioso in ogni loco, oue mi è accaduto ragionare di te.

Alb. Ne

Alb. Ne son certissimo.

Teb. Il Signor Cola fra tre giorni sarà quì per rendere la schiaua al padre, il quale si come egli ha inteso è in questa terra.

Alb. Non vedo l'hora.

Teb. Et anco disegna maritarti, & per far nozze son tuose, vuole del tratto dell'oglio cōperare tappezzarie per fornire il suo palazzo, sì che non li contradire, acciochе con la tua ostinatione nō li desti materia di trouarti matrigna.

Alb. Che danno potrei riceuere dal suo maritarsi?

Teb. Assai, quando ti nascessero cinque, ò sei fratelli.

Alb. Mal può vno aggrauato dagli anni impregnare femine.

Teb. Par bene, che sei giouane. le mogli de i vecchi sono facili dà ingrauidare; si suol dire, che la necessità fà le persone industriose. Esse come vedeno il gallo nō essere più buono ad īpollare, accio che le loro chioccie nō si couino le calcagna, uā no per lo vicinato à procacciarsi le gallature.

Alb. Non veniremo à questo passo.

Teb. Hor, si come ti ho detto, non son per mancare al tuo bisogno; se vuoi cinquanta scudi per vestirti, & vinticinque per viuere fin che giunga tuo Padre, eccoli. Ma se disegni satiare appe[illegible]l mio aiuto, non vò essere causa di più inuitiarti.

Alb. Poi che egli ha ad essere tosto quì, vò gire à Padoa per spedire vn mio negotio, se mi bisognerà ciò, che mi hauete promesso verrò à voi.

SCE-

SCENA DECIMA.

Alberico, Galeotto.

SApeua, che il tentare la voluntà di Costui, non era altro, che vn dar loco à quel tempo, che ſuol rencreſcere à gli sfacendati.

Gal. Le ſue belle parole da prima mi fecero credere, che egli per ſuo teſtamento vi doueſſe laſciare herede del ſuo hauere.

Alb. Le larghe promiſſioni ſtanno nella bocca di chì hà animo di non attendere.

Gal. Et anco di Chì vuole ingannare.

Alb. Potrai negare, che la giornata di hoggi non ſeguiti il ſuo camino nel ſentiero della diſgratia?

Gal. Comincio à rendermi.

Alb. Al mio trauaglio mancaua ſol la venuta del Padre per pormi nell'eſtrema diſperatione.

Gal. Se fuſſe in voi cercherei di auanzare i ſettanta cinque ſcudi da M. Tebaldo.

Alb. Egli è sì vezzoſo, che mi eſpediria col far dire di non eſſere in caſa, ouero di voler comperare egli ſteſſo i panni.

Gal. Scuſa tale non può ſaluare, perche io piglierò [illegible] di miglior drappi, che hauete, & anderò à lui con vno hebreo fingendo eſſere ſuoi, oue ſi potrà tirare maggior ſumma.

Alb. Laſcio coteſto penſiero à te.

Gal. Il Signor Pompilio viene à voi.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Alberico, Pompilio, Galeotto, Valentino.

POmpilio, mi è sopragiũto vn trauaglio, che se il tuo consiglio non mi aita, credo essere il più infelice huomo, che viua.

Pom. Ne i trauagli tu ricorri a me?

Alb. A Chì debbo ricorrere non hauendo quì persona nè più cara, nè più amica di te?

Pom. Mal lo dimostri.

Alb. Come?

Pom. Non hauerei mai pensato, che Alberico, basta.

Alb. Ti duoli di me?

Pom. Di te.

Alb. Che ti ho fatto io?

Pom. Niente.

Alb. A conoscere la verità bisogna parlare.

Pom. Vuoi tu, che dica quel, che sai meglio di me?

Alb. Ecco, che il mal'influsso mi vorria anco priuarē dell'amico per fornire la giornata; à che siamo Galeotto?

Gal. Son conuinto à si gran sortita.

Alb. Io, che sò, nè in detto, nè in fatto hauerti mai offeso, vdendoti balbutare senza sapere di che; mi sento pungere da troppo graue ingiuria, però dì alla libera la cagione del coruccio.

Pom. Che vuoi più, che dica?

Alb. Non intendo mutoli, hai forse rispetto di Costui? tu taci. Galeotto và troua Laodomia, volsi dire Alberico, & falle compagnia fin che io torni a casa.

Pom. Và ancor tù Valentino.

Alb. Che ti è auenuto?

Pom. Parti cosa da amico far l'amore cō la mia Marmilia?

Alb. Hai altro di che dolerti?

Pom. Pare a te, che questo sia poco?

Alb. Mi pare assai a sentirti farneticare.

Pom. Farnetico io?

Alb. Sì, se dai fede a sogni, ouero a maluagi, che odiano te, & me ad vn tratto. ti posso giurare di nō sapere se ella habbia naso sopra il volto; marauigliomi di te in voler credere, che sia traditore. L'amore, che porto alla mia Laodomia è troppo grande; poiche per lei ho lasciato padre, patria, & amici; guarda mò tu, se hor, che son al bisogno debbo grauarmi di maggior soma.

Pom. La Balia, che stà seco me lo ha fatto sapere.

Alb. Come mi può conoscere?

Pom. Basta, che ella ha detto. Marmilia amare Alberico.

Alb. Afferro il termine. Dimmi chì son io?

Pom. Saresti forse vn'altro?

Alb. Signor sì.

Pom. Chì dunque sei, se non sei tù?

Alb. Germanico, lo sai pur tù, tu par così mi chiami,

chiami

chiami pur anco Laodomia per Alberico come ſiamo tra genti foreſtiere. Che ti parrebbe, che Marmilia ſi fuße innamorata di lei credendola huomo?

Pom. *Certo sì, che il tuo giudicio ſi è apposto al vero. Ti dimando perdono del mio troppo credere, che contra ragione t'hò offeſo.*

Alb. *Gli errori nati da ſoſpetto di amore non ſi aſcriuono a peccato. Se la coſa camina in queſta guiſa Laodomia ſarà vn cimbello troppo facile da trappolare Marmilia: ma non diſegnare ſopra ciò, ſe non fauelliamo ſeco per trattare il che, & il come con buon ordine. Biſogna prima prouedere a i caſi miei ad incaminare la facenda.*

Pom. *Non perder tempo, contami il tuo biſogno.*

Alb. *L'affettione, che porto a Laodomia, mi ha inebriato nello ſpendere, che in due meſi la borſa mi è andata sì al baſſo, che getta fiori.*

Pom. *Tu non ti ricordaui l'anno eſſere di dodici meſi?*

Alb. *Fratello, chi ha amica a canto, che gli ſia a cuore, non può gir per ſtrada che dall'una parte i velluti non lo abbaglino, & dall'altra le ſtarne non lo adeſchino; quelle tentationi penetrano nel viuo dell'appetito, anzi ſono malie fabricate da mercãti taccagni, che ci tirano il cuore del l'anima, non che l'anima della borſa: ma è peggio, che mio Padre fra due giorni ſarà quì per maritarmi, acciò che ſi renda Laodomia al padre, il qual dice eſſere in queſta terra.*

Pom. O troppo per me crudel noua.

Alb. Più tosto che priuarmi di lei vò gire in qualche deserto, oue non sia conosciuto, & pascermi di radici di herbe.

Pom. E possibile, che non si possa trouar modo, che ella ti habbia à restare?

Alb. Il modo saria trouar danari à mantener la guerra.

Pom. Come faccio vn leuate de i miglior guernimenti di casa per spedirgli al viaggio di Ghetto, non mancheranno dannari.

Alb. Non vò lo tuo sconcio. Se si può per mezo di Bigoncio trouare chi mi creda con la tua parola, questo mi basta.

Pom. La cosa anderà troppo alla lunga.

Alb. Pacienza, bisogna cedere alla fortuna.

Pom. Non più parole, ho trouato modo di commodarti. Hieri vidi sopra il cancello di mio padre vna lettera di vn suo debitore, che gli scriue di portargli hoggi cinquecento scudi; vò incontrarlo à Marghera, & impatronirmi di essi, se vuoi venire meco, espediamola.

Alb. Con che arte dissegni leuarli?

Pom. In virga ferrea, come non voglia cederli voluntariamente.

Alb. Impresa disperata, non vò venire, & meno vò che per me tu ti metta a rischio criminale.

Pom. Lascia pure il carico à me.

Alb. Ti son amico, & da amico ti consiglio.

Pom. An-

Pomp. Anderò io solo, che sarà poi?
Alb. Anderai indarno, perche non voglio denari con danno, & vergogna tua.

SCENA DVODECIMA.

Bigoncio, Pompilio, Alberico.

IL contendere con alteratione è vn scandelizare l'amistà, alla quale ancorche ne segua la reconciliatione, è però di poca fermezza.
Pom. Apunto cercaua vn Dottore, che hauesse asciogliere il disparere, che è tra noi; per cotesto tuo bel detto vò che ne sei giudice.
Big. Sederei diece anni à desco per componere le differenze di pari vostri.
Pom. Il caso è, che Alberico hauendo bisogno, vorria trouar denari in vn subito col mezo di qualche stocco; io mò per non gire alla lunga son per incontrare vno a Marghera, che porta à mio Padre cinquecẽto scudi, & iui sualigiarlo. qual di queste due vie pare à te che sia la migliore?
Big. Nessuna, per essere la sua lunga, & difficile; & la vostra scandolosa & disperata: Ma se mi promettete, che il fagiano in questa sera ruoti il mãganello, trouerò la strada sẽza scõcio di alcuno.
Alb. Se farai questo, che dici, ti vò banchettare vn'anno intiero.
Big. Io posso così comandare à Bettina Toscanella donna di M. Tebaldo. Morello come uoi à me. Voglio, che essa si ponga al letto fingendosi ama

 lata;

lata; fra tanto anderò à vostro Padre, & gli darò ad intendere, che vuole far testamento, egli, che si diletta far l'amore seco, non sarà zoppo in trottare à lei; oue trouandola da me informata di tutto il fatto, cõuerrà à suo mal grado far dare in casa sua fin sera, & anco più se farà bisogno; perche ella, che non è melensa facendoli pala hor di vn braccio, & hor di vn ginocchio, lo adescherà in modo, che li verrà appetito di darle vn colpo. Voi in questo mezo sfornirete il mezato, & vi vestirete a bruno, acciochè quando giũga il debitore, se gli dia a credere vostro padre esser morto, egli che non ha a cercare più oltra, così credẽdolo vi conterà i denari, auanti mò, che si scuopra il fatto passerãno i mesi intieri; di modo che il Sig. Alberico hauerà cõmodo di prouedere alla restitutione, & quãdo nõ potesse così tosto; nõ mãcherà piãtare à vostro padre vno scritto in mano, il quale come vederà che dica. Prometto io Alberico, & cetera. li parerà esser risuscitato, et hauerli trouati ĩ terra.

Pom. Tu sei vn Paladino.

Alb. Apprezzo più il tuo consulto, che tutto lo Studio di Padoa.

Big. A i fatti, andate voi a trouare gli habiti bruni, che io anderò alla Toscanella.

Alb. Subito, che Laodomia torni a casa, piglierò il suo costituto.

Fine del primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Laodomia, Galeotto.

Possibile Galeotto, che nõ possa da te sottrarre la cagione, per cui il mio Signore da due giorni in quà cotanto si affige?

Gal. Volete che vi dica quello, che non sò?

Lao. Sappi, che quanto più me la ricusi dire, tanto più mi si raccende l'animo di saperla.

Gal. Per mia fè, che non mi son ancora aueduto essere in lui perturbatione. Credo più tosto, che qualche imaginatione concetta in voi da sospetto vano, ve la faccia così parere.

Lao. Ecco, che le tue parole figurate dall'arte, con fingere di non sapere quel, che è palese, mi accertano il dubbio. Ragiona meco senza rispetto, Dimmi, saria egli forse acceso di qualche nouo amore?

Gal. Non li mancherebbe altro grillo nel capo.

Lao. Dunque vi è pur qualche cosa?

Gal. Se la ſapete voi, non la ſo io.

Lao. Che? coſtione, ò nimiſtà?

Gal. Se ciò fuſſe, egli non caminerebbe così alla libera.

Lao. Ma che cè?

Gal. Dio guardi che foſte ſopraſtante alla eſſamina del tormento.

Lao. Debbo forſe eſſer li venuta à noia?

Gal. Dimandatene à lui, che vi viene incontra.

SCENA SECONDA.

Alberico, Laodomia, Galeotto.

CHe ragionamenti ſono i voſtri.

Lao. Voleua ſaper da coſtui quel, che non poſſo intendere da voi.

Alb. Sei ancora sù quella fantaſia?

Lao. Perche non debbo eſſere, ſe tutto quello, che fin' hora m'ha tenuta in forſe, ve lo vedo dipinto nel volto?

Alb. Che vedi in me?

Lao. Gli occhi conturbati, la faccia pallida, le labra aſciutte, tutti coteſti ſegni ſono īdicij di animo alterato; onde mi attriſto in modo per pietà di voi, che mi ſento sbranare il cuore.

Alb. Non cercar più oltra, che toſto ſi remedierà al male.

Lao. Oime, che'l deue eßer grande, quando lo tacete per

per non offendere altrui.

Alb. Quetati, ti dirò il tutto; acciochc non stij in spasimo.

Lao. Siate benedetto.

Alb. Mi sono mancati li denari, la qual cosa mi da un certo che da pensare, pur spero hoggi con l'aiuto di Pompilio empire la borsa.

Lao. Mi date licenza che dica diece parole?

Alb. Cento.

Lao. Che accadeua attristarui, se in men di vn'hora poteuate francarui di quanto, hauete speso per me con vendere le mie spoglie?

Alb. Dio guardi.

Lao. Mi contenterò vestire panni ruuidi, & stare tutta la notte con l'ago in mano à guadagnarmi il pane più tosto che vederui patire. Qual più aspro, ò più graue cordoglio à me potria succedere, quãto sentire il disturbo di voi mio Signore? che per beneficiare me indegna serua vostra hauete abbandonato padre, patria, roba, & amici?

Alb. Non pensiamo a questo, mio Padre fin due giorni sarà in questa terra, & viene per maritarmi, acciochc mi lontani dalla tua pratica. Non ti smarrire, più tosto che mancarti, mi affoghe rei.

Lao. Come smarrire? anzi rallegrare, perche se io sarete, lo farete à beneficio vostro, & la satisfattione di uoi non può essere altro à me, che bramo il vostro bene, che summa felicità.

Alb. Non

Alb. Non puoi temere della mia fede, poiche la osseruo con quella stessa affettione, che te la diedi.

Lao. Comunque sia, sento in me non picciol giubilo, conoscendo non mi si poter vietare da accidente alcuno, che nõ vi porti scolpito nel cuore, & antunque fussi relegata in quelle parti bollenti, oue nascono i neri, ouero in quelle altre, che per non hauere il beneficio del Sole appaiono diserte, e sterili.

Alb. Hora vengo in cognitione per le tue parole, che saresti più atta a guadagnare il viuere facendo in Comedia vna parte da Lucila, che affatticarti con l'ago in mano, come mò diceui. Lascia da parte il fauellare cerimonioso, perche ci fa bisogno trattare il modo di prouedere al cum quibus, a douer mantenere il credito, & l'honore.

Lao. Vi obedisco.

Alb. Gli è il douere di rendere il merito a Pompilio, che si affatica per noi.

Lao. Bene.

Alb. Egli ama vna Marmilia figliuola di M. Ottauiano datiaro nostro vicino: ma indarno, perche ella non si cura di lui per hauere la fantasia ad vn'Alberico Oliuetti, si come gli ha riferito vna sua Balia, egli sopra ciò ha preso non so che di speranza, facendo giudicio, che tu sia quel Alberico; però se vi è cosa alcuna tra te, et lei dimmela.

Lao. Buon dì se vi è, ella spasima per me in modo, che

i saluti,

i ſaluti, & le accoglienze fioccano da i ſuoi bal coni più ſpeſſe, che grandini.

Alb. E tu la vccelli?

Lao. Debbo farmi tenere da huomo vile?

Alb. Creditu, che la impreſa fuſſe facile in leuarla di caſa?

Lao. Son certa, che a mezo ſibilo la mi verrebbe a pugno con più facilità, che non vola lo ſparuiero allo Strucciero.

Alb. Buon per Pompilio.

Lao. Suo Padre, che per auanti mi ſoleua guatare con occhio biecco hoggi ha fatto à me vna ciera amicabile, & mi ha ſalutata con nome di Alberico.

Alb. Queſto è aſſai. biſogna mò conſultar la coſa con Pompilio, & con Bigoncio, che ha ceruello per quattro.

Gal. Et bocca per otto. Se volete che vada a prouedere de i ſettantacinque ſcudi andiamo in caſa a pigliare i panni.

SCENA TERZA.

Bigoncio ſolo.

Forſe, che ho hauuto fatica ad informare la Signora, in fine biſogna naſcer con intelletto, & col giudicio a riuſcire nel mondo; non nego, che nelle cortegiane il far pfeſſione di diſcor

rere

vere ſopra gli errori delle turbe, & di trimpellare vn liuuto con le conſonanze della ſolfa, et di fauellare in lingua toſca non ſia ornamento vago: ma gliè di niuno pregio a guiſa di quei fiori, che languiſcono toſto ſenza laſciare veſtigio di frutto; di ſorte che, ſe in eſſe non vi è vna induſtria naturale, nata dalla furbaria, vera anima del puttaneſimo ad inueſcare i corriui; di raro iſcappano a non logorare li focolari dell'hoſpitale nel verno de gli loro anni. Ma ben ſi può dare la palma a coſtei, che con ſauiezza ha ſaputo porre al volto della Laſciuia *la maſchera dell'honeſtade, con procacciarſi ad vn tratto per via di vna finta diſcretione, roba, & laude. nè è poco il ſaper eſſercitare l'aſtutia dei tradimenti con tanta deſtrezza, che quelli, che in caſa ſua ſpendono, giurano di auanzare. L'attitudine poi con che ella ſtabiliſce gli amici noui, & conſerua i vecchi, & adeſca quelli, che ſi vanno dimenando nel dubbio del tra il sì, & il nò, è mirabile. Nel compartire i riſi, i baci, & le dormiture è ſi gran maeſtra, che mai non ſi ode alcuno querelare, nè beſtemmiare; & coſi togliendo ciò che ſe le dona ſenza taglieggiare, ſaccheggia fin quel, che non ſe le dà. in concluſione ella poſſiede la perfettione dell'arte; di modoche non le ſarà difficile (per non perdere la giornata) di trarre à queſto. M. Notaio gli ongari dell'una, & dell'altra borſa. piccherò l'uſcio.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Bigoncio, Sigismondo.

Tich, toch.
Sig. *Bigoncio, che vai cercando?*
Big. *Voi Signore.*
Sig. *Che ti bisogna?*
Big. *Bella parola, se il vostro potere haueßi forza di supplire al mio desiderio.*
Sig. *Ti puoi satisfare di me in questa parte, che son per credere al tuo bisogno sẽza che me lo giuri.*
Big. *Vengo a voi mandato dalla Signora Bettina Toscanella, che hora si è gettata al letto per non so che accidente, & come quella, che è ricca, et morbida, teme morire, & per ciò si è deliberata far testamento; Onde prega vostra Signoria, che si voglia degnare di venire a lei per stipularlo.*
Sig. *Credo non la poter seruire fin che non habbia espedito vn certo mio negotio.*
Big. *Ella, che si è affisata nell'humore vorria adeßo.*
Sig. *Non si può adesso; perche hora aspetto vn mio amico Cenedese, che mi deue portar quattrini.*
Big. *Quanto è, che lo aspettate?*
Sig. *Quindeci giorni.*
Big. *Et egli sarà da tanto che nõ potrà aspettare voi vna meza horetta, mi marauiglio di cotesto rispetto. Hor sù non perdete tempo, perche il venire à*

nire à lei vi apporterà vtile.

Sig. Vorrei più tosto, che il mi fusse di piacere, et che essa stesse bene.

Big. La trouerete in termine, che forse potrete fare sù, e sù.

Sig. Vi sarà carta, e inchiostro?

Big. Ogni cosa è all'ordine.

Sig. Poniamosi in strada.

Big. Che è del Signor Pompilio vostro figliuolo?

Sig. Bene.

Big. Non è un'hora, che discorsi sopra lui con un mio amico, che ha una sola figliuola da maritare.

Sig. Come mi si offerisca partito honesto uoglio compagnarlo, chi era colui?

Big. Vno, che ha assai scudi.

Sig. Fagli il nome.

Big. Messer Ottauiano Galasso.

Sig. Che ti rispose?

Big. Egli ha un certo humor nel capo, ma si chiarirà.

Sig. Tal sia di lui.

Big. La porta è aperta entrate.

SCENA QVINTA.

Galeotto solo.

HO considerato, che douendo andare a M. Tebaldo essere miglior espediente sbrigarmi prima di Ghetto, cioè di cercar uno hebreo,

breo, che sia stipulato nella furbaria, & poi tornare a casa a leuare i panni: ma son ben di quei merloti, che credeuano porre la Luna nel sacco, in credere di durar fatica ĩ trouare uno hebreo Cristo; difficultà saria quando lo cercassi buono, che non è alcuno di essi, che nõ sia del tutto maluagio, & scelerato. Veggio uenire uerso me due, che simigliano genti, che uengano di uiaggio. Per mia fè quel dauanti pare a me essere il Padre del patrone, & quel da dietro Drusiano suo seruo, mi uò tirare da parte, acciochè non mi conoscano.

SCENA SESTA.

Cola patrone, Drusiano seruo, Galcotto.

QVesta Città mi pare tutta tramũtata, onde temo errare la strada.

Dru. *Credo essere minore intrico il gire per li boschi del nostro paese, che per questi uiottoli.*

Col. *Hai buono, che non si è ancor trouata la uecchia.*

Dru. *Non mancherebbe altro intoppo alla soma, che ho in spalla.*

Col. *Subito giunto in casa mi uò corcare sopra il letto per rifarmi del disturbo, che ho patito ĩ barca si del dormire, come di zaffi, e di zanzare.*

Dru. *Le zanzare sono un sollazzo rispetto alla prosontione de Zaffi.*

Col. Cre-

Col. Credo eßer poco discosto dalla casa di M. Tebaldo. Chì mi potria mostrare la porta?

Dru. Veggio là oltra uno appoggiato al muro.

Col. Dagli uoce.

Dru. O buon Compagno.

Gal. Oime, son scoperto.

Dru. O fratello.

Gal. E gliè men male che sia primo à mostrare di conoscere essi, per dar credito alla bugia, con che debbo saluarmi.

Dru. O tù, o là.

Gal. Dimandate me?

Col. Ne sapresti dire quale è la casa di M. Tebaldo Morello?

Gal. Signor Cola.

Col. Tu sei quì huomo da bene?

Gal. Non hebbi mai questo difetto.

Col. Te lo credo, quando hai tenuto mano con Alberico ad aßassinarmi.

Gal Siete mal informato.

Col. Tosto saprò come sei netto.

Gal. Confeßo esser netto di denari, & di spoglie: ma sporco dalla feccia della disgratia, quando la mia fedel seruitù è riputata fraudolosa.

Col. Basta mò.

Gal. Come ui abboccherete col Signor Alberico tosto uene farete certo.

Col. Che è di lui?

Gal. Credo bene.

Col.

Col. Lo metti in forse col tuo credere.
Gal. Non stò più seco.
Col. La cagione?
Gal. Per non poter sofferire il buon tempo.
Col. Quant'è che non lo hai veduto?
Gal. Hoggi, che se n'è gito à Padoua per ricuperare denari.
Col. Come se la passa?
Gal. Così, così.
Col. Son per fargli conoscere il suo errore.
Gal. Egli senza amaestramento hora lo conosce pur troppo.
Col. Ha più egli l'animo così fisso à quella scroffetta?
Gal. Vn hora li pare mille anni à leuarsela dalle spalle.
Col. Quando sarà quì?
Gal. Fra due giorni secondo il termine, che gli assignò M. Tebaldo alla venuta vostra.
Col. Dimmi, vuoi venire à star meco?
Gal. Volete vn'altro seruitore appresso Drusiano?
Col. Mi bisogna vno pratico del loco per spendere, et per accompagnarmi.
Gal. Poiche la mia seruitù vi piace, anderò à tor licenza dal Patrone, che hora seruo.
Col. Mostrami la porta di M. Tebaldo.
Gal. Questa è d'essa.
Col. Poi, che è aperta entrerò.
Gal. Per conto di Ghetto la facenda è ispedita, tornerò à casa ad auisare il Patrone della venuta del

Padre, accioche habbia commodo di prouedere ai casi suoi, tich, toch,

SCENA SETTIMA.

Alberico, Galeotto, Laodomia.

TV picchi con tãta fretta, che sembri il Corriero, che voglia correr la posta.

Gal. Vostro padre è giunto.

Alb. Come lo sai?

Gal. Lo ho incontrato mò mò in strada.

Alb. Ti sei forse abboccato seco?

Gal. Signor sì.

Alb. Perche non ti schifare da lui?

Gal. Son stato colto improuiso.

Alb. Dubito, che il tuo fauellare non habbia operato cosa, che mi torni à danno.

Gal. Anzi ad vtile. gli ho dato ad intendere che voi hoggi siete andato à Padoua, & che io non stò più con uoi.

Alb. Bene, bene.

Gal. E così egli ha ricercato la mia seruitù, & io glie la ho promessa, perche stando seco, hauerò commodo di scoprire tutto quel, che si trattarà contra voi, che non vi sarà poco vtile in sapere i suoi dissegni.

Alb. La cosa è andata in modo, che à dimãdare à bocca non

ca non si poteua ottenere meglio. Dunque egli non ha menato seco seruitori?

Gal. Sol Drusiano.

Alb. Quel scempio?

Gal. Cosi è buono, perche da lui non hauerò fatica di sottrarre la voluntà di vostro Padre, il quale per prendere trastullo delle sue pazzie non si schifa ragionare in suà presenza ciò che ha in animo; talche sempre sarete auisato di ogni sua deliberatione.

Alb. Sopra i denari delle spoglie non accade più parlare.

Lao. Dio ci aiuterà per qualche altra via, perciò non bisogna disperarsi.

Alb. Non mi posso disperare eßendomi tu appresso, che sei la consolatione di tutti li miei affanni.

Gal. Mi souiene vn certo che, che si potria empire la borsa con facilità.

Alb. Se stimi la cosa facile, non la tacere.

Gal. Sapete come stanno li pozzi de i frati?

Alb. Gli è gran difficultà: ma che vuoi dire per questo?

Gal. Che hanno due secchie; come l'una và all'ingiù, l'altra viene all'insù.

Alb. Tu vorresti dire essendo quell'edificio facile da cauare acqua, che noi dandosi a quel mestiero con poca fatica potressimo imborsar quattrini?

Gal. Non lo dico à questo effetto: ma per darui vna similitudine con la qual siate facile a capire

quel, che intendo ricordarui.

Alb. Non mi tenere così dà poco, che oue si tratta del mio vtile non sappia intendere senza prouerbij.

Gal. Faccio conto la Puglia esser'il pozzo, & vostro Padre una secchia, & voi l'altra, e così vi ricordo, che come vi siete tirato quà all'in sù con essa piena de i settecento scudi, hor che la hauete vota, & che vostro padre è venuto con la sua carica di oglio, che andate all'ingiù (cioè in puglia) à riempirla di nouo, & che nella partita che farà egli di quì con la sua vota per venire all'ingiù (cioè in Puglia à voi.) Voi all'hora ritornate cō la vostra piena quà all'in sù; & questo lo farete trocies crocies, come dice il Beretta rossa nella publicatione de i bandi.

Alb. Ah, ah, ah.

Gal. Che accade ridersi di questo?

Alb. Rido della tua dottrina saluatica.

Gal. Rideteui pur di quelli, che così la scriuono nelli proclami, nelli quali sono allegate coteste parole à quel passo oue si tratta di confinione fraticidium.

Alb. Se non haueßi vdito, a chi mi hauesse giurato essere in te tanta copia di lettere non l'hauerei creduto.

Gal. Che dicete della mia opinione?

Alb. Buona: ma nō si può deliberare sopra essa fin che non sia seruito Pompilio.

Lao.

Lao. Egli douria esser tosto à noi.

Alb. Venga pur con gli scudi, che il tardare poco importa.

Lao. Acciochè egli non si habbia à faticare in cercarci entriamo in casa ad aspettarlo.

SCENA OTTAVA.

Bigoncio solo.

SE non mi fussi trouato sconcio dall'alteratione del padire, haverei riso di cuore della simplicità del messer Notaio, che con la Signora si è dimostrato medico in consigliarla, romita in confortarla, oratore in persuaderla, & Poeta in lodarla, credo certo che come egli hauerà dato di mano alla penna, che sconuolgerà la cedula testamentaria nel gioco de gli orbi, con dire menami da questo à quello; Onde egli che non ha pratica della sua bergamina è per fare speggazzoni liquidi, buõ sarà per li testimonij, che mentre durerà il gioco staranno di fuori.

SCENA NONA.

Massimo Cenetese, Bigoncio.

Big. O Messer padre.
Costui potria dire il vero, perche al buio,

bo sottoscritte bollette à molte senza sapere chì si fussero. dicete a me figliuolo?

Maſ. E questa la porta del Signor Sigismondo?

Big. Era.

Maſ. Egli non stà più quì?

Big. Nò.

Maſ. Doue è gito?

Big. In terra ferma.

Maſ. In che loco?

Big. Oue vanno quelli, che più non tornano.

Maſ. Li morti non tornano più.

Big. Egli era stimato da tutto il mondo per huomo da bene.

Maſ. Dunque è morto?

Big. E sotterrato.

Maſ. Quando?

Big. Hieri.

Maſ. Lo poßo credere?

Big. Come non lo volete credere à me, dimandatene à lui che senza rispondere, risponderà così essere.

Maſ. Pare impossibile in così breue tempo.

Big. Rotta di naue, femina graueda, morte di huomo è cosa facile da credere.

Maſ. Che infirmità è stata la sua?

Big. Mortale, & accutissima ha detto il Medico.

Maſ. Sua Eccellenza si è mostrata giudiciosa in saper dire cosi bella ragione.

Big. E però figliuolo mio l'huomo douria sempre tenere la

re la memoria di esser mortale, è conoscer la fragilità humana.

Mas. Come stà il suo testamento?

Big. Il Signor Pompilio suo figliuolo herede del tutto: ma mi rido di un suo fratello, che per essere nato seco ad vn parto, & per simigliarlo oltra modo nella faccia si credeua hauer parte nell'heredità, fidandosi nell'abondanza della prole. Come poi ha veduto non essere mentouato nel suo testamento, si è dato à biasmarlo con dire, che se potesse lo trarrebbe dall'auello per diuorarlo.

Mas. Si duole à torto; perche l'acqua deue correre per lo suo alueo.

Big. Et da sdegno non ha voluto comparire alle sue essequie, & meno vestirsi a bruno; Onde và freneticando per strada à guisa di forsennato.

Mas. Credete che il Signor Pompilio sia in casa?

Big. Deue essere. picchiate l'uscio.

SCENA DECIMA.

Massimo, Valentino, Pompilio, Bigoncio lontano.

Tich, toch.

Val. Chi picchia? Siete voi M. Massimo?

Mas. Che vuol dire cotesti habiti neri?

Val. Gliè mancato il nostro patrone vecchio.

Maſ. Mi diſpiace. quanto è?

Val. Hieri fu ſepolto.

Maſ. Ha egli fatto teſtamento?

Val. Tutto il ſuo hauere ha laſciato al figliuolo.

Maſ. Che è di lui?

Val. Eccolo quì.

Maſ. Mi doglio de i voſtri diſpiaceri, Il Signore conſerui quelli, che ſono reſtati.

Pom. Lo faccia.

Maſ. Non accade piangere, ſiamo nati con conditione di rendere alla natura quell'eſſere, che naſcẽdo ella ci ha preſtato.

Pom. Ho perduto vn gran buon Padre.

Maſ. Biſogna ſopportare il tutto con patienza. vi potrete conſolare col maritarui, che eßendo giouane hauerete campo non pur di riſtorare la caſa del perduto: ma anco di fare augumento con auantaggio.

Pom. Il dolor, che mi affige è, che'l ci è rubato in vn baleno ſenza auederceне.

Maſ. Certo la ſua morte è ſtata ſi ſubita, che con verità ſi può dire, che'l ci ſia rubato.

Pom. Non ſo come me la potrò paßarè.

Maſ. Se il toccar denari è di conſolatione à gli huomini, ſon venuto à tempo di porgerui aita, con ſaldare il debito.

Pom. Entrate.

Big. Hor che la naue è giunta in porto ſalua, voglio andar à trouare vn fagiano di buona vena per ſcio-

sciogliere il voto della felice vittoria.

SCENA VNDECIMA.

Tebaldo, Folchetto seruo.

LA colpa di non hauer prouisto à molte cose, che hora fariano bisogno in casa, non è causata dall'improuiso comparire del Signor Cola Oliuetti; ma per dire il vero, da vna mia certa trascuragine, che non mi ha lasciato pensare al debito mio.

Fol. Importa poco, essendo in vna terra, che in meza hora si può riparare à mille assedij, non che rifare il conuito di vna cena.

Teb. Dici il vero: ma bisogna auertire di preparare cose, che siano diuerse di gusto, & differenti di qualità da quelle di Puglia.

Fol. Se io non hauessi la pratica dell'uno, & dell'altro loco, hareste cagione di dubitare.

Teb. Sò, che saprai prouedere all'honore della casa senza che ti sia insegnato.

Fol. Non vi pigliate fastidio.

Teb. fornito che hauerai la spesa, troua Messer Ottauiano datiaro, & digli, che è giunto il Patrone delle quaranta botti di oglio, & che tosto verrà à leuarle.

Fol.

Fol. Così farò.

Teb. Se tu vedessi Galozza sensale da case, li dirai che venga à me.

Fol. Che vorreste da lui?

Teb. M. Cola vorria leuar casa sopra il canal grande per maritare il figliuolo con riputatione; però bisogna che sei auertito se fosti dimandato quale sia la vita che egli tiene, & quali siano li suoi costumi, di non dire cosa, che lo habbia ad offendere, perche gli è poca prudenza di quelli, che riportano à i padri i difetti de i figliuoli.

Fol. Per mia fè di quel giouane, non si può dire altro che bene, dico à douer dire la verità.

Teb. Gliè scelerato officio à seminar risse, & massimamente tra padri, & figliuoli, perche i loro sdegni che sono facili da quetarsi, nella fine tutti si riuolgono, con rabbia contra coloro, che hanno tra essi ragionato licentiosamente.

Fol. Gliè mercede castigare i maligni.

Teb. Ti dico ancora, se tu fosti ricercato da alcuno della cõditione di Alberico (la qual cosa potria tosto auenire, per essere il Signor Cola di animo di maritarlo, si come ti ho detto) di stare auertito in comendarlo di costumi, di virtù, di creanza, & di ricchezza, & fauorirlo con tutti quei modi che siamo obligati per gli amici.

Fol. Sò ciò che si osserua in tal fatto, & accioche conosciate, che ancor io ho qualche notitia delle cose del mondo, concludendo dico douersi dire il be-

il bene, & tacersi il male.

Teb. Nè più nè meno.

Fol. Volete altro da me?

Teb. Anderai da maestro Alessio, & guarda se il balcone della bottega è ben concio, & conta quanti chiodi sono posti entro, ciò dico perche quel marangone mi ha ceffo di gatto.

Fol. Non mancherò.

Teb. Ti ricordo la sollecitudine.

SCENA DECIMASECONDA.

Folchetto solo.

IL mio Patrone nel suo animo tiene certo, che il Signor Alberico per eßere venuto in questa città contra il voler del Padre, per godersi in pace l'amica, habbia commesso peccato maggiore, chè non è il tradire la Patria. Et io stimo, che egli sia Giouane di giudicio, poiche per non contendere seco si habbia saputo trar fuori di briga; gliè il Diauolo, a i vecchi (per hauer lo stromento caduco, cioè del priuilegio, che lor concesse la Natura in buona forma mentre erano giouani, sì che non lo poßono più leggere) essere loro vscito di memoria, che ella habbia beneficiato di più intelletto, e di più valore quei giouani, che sentono di amore, che

quegli

quegli altri melensi, che tengono à peccato il dipingere la bracca da salamuora per andare col bosso in capo al viaggio, del Santo Sepolcro. Si può dire colui che non è tocco da fiãma amorosa, eßere di nessuno merito; come quello, che è composto di materia ottusa, & indisposta à riceuere perfettione, conciosia cosa, che Amore per non essere altro che vno affettuoso desiderio, di compiacere alla cosa amata, tiene gli amanti desti alle virtù, arditi alle imprese, pronti alla cortesia, composti di tilatezza, grati di maniere, & adorni di costumi.

SCENA DECIMATERZA.

Massimo solo.

LA stanza del Signor Pompilio, che altre volte ho veduto risplendere da ogni parte per le ricchezze de i guarnimenti pomposi, hora hauendo le mura nude, il letto fornito à nero, si può assimigliare al ritratto della malinconia; Ciò viene pur dal cordoglio di quell'addolorato giouane per la perdita di cotanto Padre; infine bisogna nascere amoreuoli, & portar dalle fascie la buona creanza. Certo egli imita bene le sue vestigie, che nel riscuotere cotesti denari, tra i quali vi erano molte monete scarse, si è di mostrato tanto modesto, che per tema di offendermi

dermi non ha pure aperto bocca. Vò tenere la ſua pratica, che è molto generoſa, & qual volta mi accaderà contrattare mercati di biade, non laſcierò mai la ſua, per altre. Hor mò che ſon ſgrauato dall'obligo del debito, & dal peſo dei quattrini, con animo più libero potrò eſpedire li miei negotij: ma mi ſon deliberato da qui auanti, di non torre mai più lettere da alcuno, per douer eſſere l'aſino di commune in trottare tutto il giorno in quà, & in là per dar loro recapito, & meno vò più pigliare gli altrui denari, che non è poco intrico l'hauere à ſpendere per queſto, & per quello, in coſe che non ſi confanno col ſuo guſto, ancor che l'huomo ſi induſtrij di trouare buona roba, & à buona derata, pur per eſſer gli appetiti varij, ſempre vi ſarà ò il poco più, ò il poco meno, ouero vn che, ò vn ma di non reſtare ſatisfatti. & ſe pur ſi contèntano, poco hanno à grado la tua fatica con dire. ha egli forſe comperato tal roba col ſuo denaro? Caſo mò che ſucceda errore nella qualità della merce per fraude del botteghiero, ò per ſiniſtro del porto, ò per qualche altro accidente di fortuna, non puoi fuggire, che non ti ſia impiantato il nome di giuntatore, ò d'ignorante.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Pompilio, Valentino.

NOn vidi mai, mai burla eßere paſſata con più bel ordine; Onde mi dò à credere che da così bel principio ſi debba ſperare feliciſſimo fine.

Val. *Coteſta regola falla di raro.*

Pom. *Certo, Bigoncio è vn gran Bigoncio nel fatto del la furbaria, & quel che non ſa egli, manco può ſapere altri. Ho tanta fede nella ſua aſtutia (ſe è vero, che Marmilia ami Laodomia) che non ſarà zoppo in ordirle qualche inganno, il qual potria eſſere atto di bearmi ſopra i beati.*

Val. *Però teneteuelo amico.*

Pom. *Non ſarò punto ſcarſo di accarezzarlo, di promettergli, di preſentarlo, & di fauorirlo; perche tutti queſti effetti hanno poßanza di ſpezzare le porte di ferro, nõ che d'intenerire i cuori de gli huomini.*

Val. *Fin che il deſco apparirà lauto di roba morbida, & odorifera, egli non vi è per mancare.*

Pom. *Io intendo ſeruire Alberico di queſti denari, il quale (per quanto io credo) ſarà ſollecito in rẽdermigli, auanti che mio Padre ſi auegga della burla, di modo che la coſa paßerà ſenza ſconcio.*

Val.

Val. Lo credo.

Pom. Andiamo à portarglili.

Val. Mi son accorto, che tra essi vi è aßai tara di passatori.

Pom. Come il danno non passa due scudi mi contento.

Val. Perche non farli cambiare?

Pom. La fretta mi incalciaua troppo.

Val. Pur che il Signor Alberico si contenti.

Pom. Ce ne fussero aßai à tal derrata.

Val. Eccolo sù la porta.

SCENA DECIMAQVINTA.

Alberico, Pompilio, Valentino.

Come è gita la cosa?

Pom. Benissimo. Ecco, ti consegno il fegato.

Alb. Tu mi rauiui.

Pom. Che sà dire la nostra madonna, Alberico?

Alb. Tanto, che gli è vn stupore.

Pom. Dunque vi è speranza di far bene?

Alb. Assai; Ma il tutto stà in saper incaminare la cosa con buõ ordine, perche alle volte si dura fatica à far incappare ne gli aguati le fere, che non hanno giudicio, nè ragione, non che le Donne più vezzose della astutia isteßa.

Pom. Crederò, che bisogni poca arte à cogliere vna tocca da Amore.

Alb. O poca, ò assai, il fatto stà in accommodar la

cosa,

cosa, che sia fattibile à riuscire.

Pom. Non vò partirmi dal cõsiglio di Bigoncio. Hor tu Valentino và à cercar di lui, & trouato che lo hai guidalo qui à noi.

Alb. Quell'huomo dimostra eßerci molto affettionato; Onde fareßimo torto à noi steßi in non conferire i nostri dißegni seco.

Pom. Fra tanto, che Valentino lo cerca, vò ancor io intendere dalla Signora Laodomia in che stato la si troua con Marmilia.

Alb. Entriamo in casa.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bigoncio solo.

O Ribaldaria di manegoldi Gallinaij, poiche non si è trouato vn paio di fagiani in vna Venetia, che tiene il vanto di essere la più abondante Città di Italia; A chi si deue dare la colpa di tanto disordine, se non alla loro poltroneria? anzi à quei furbacci Sbirri, che per essere ingoiati da tributi, chiudono gli occhi ad ogni tradimento con offesa del Principe; con danno del popolo, & con vergogna della Città. Spero tosto vedere vendetta gagliarda; perche la Nobiltà, che ne i suoi banchetti vorrà seruirsi di bandigioni delicate, qual volta vedrà l'errore della penuria nascere, non per difetto di stagione; ma dalla furbaria di ministri, ne farà dimostratione seuera. Vò dare ricordo à questi Signori, in materia di tener la Città abondante di pauoni, di starne, & fagiani, che sarà di altro godimen-

 to,

to, che di vn porco per villa; & lo darò in modo, che non somiglierò quel Balordo, che ricordò per tenere la Città abondante di oche, bandire gli hebrei, & dar recapito à francesi.

SCENA SECONDA.

Valentino, Bigoncio.

MAestro Bigoncio, hauete per costume di tener sempre le mascelle in essercitio, ò sia in masticare, ò in fauellare.

Big. Come il molino non gira, è segno che li manca il grano.

Val. Siete pallido. hauete qualche ambascia?

Big. Ho tanto veneno nel petto, che sputo tosico.

Val. La cagione?

Big. Non si trouare fagiani in tutta la gallinaria.

Val. Vedete il Folchetto del Morello, che ne ha vn paio in mano.

Big. Non lo vedo.

Val. Egli cõta i chiodi del balcone di mastro Alessio.

Big. Tu dici il vero.

Val. Chì potesse farli una berta.

Big. Hò già pensato il come. volta iù per il cantone, & piglia alla bottega del merzaro vno chiodo, et vn martello, et come egli sia partito và cheto, e ficcalo nell'istesso balcone, cioè nelle linee del boro, segnate dal marangone.

Val.

Val. Et poi?

Big. Come ti farò cenno venirai à me.

Val. Non intendo il fine.

Big. Fa pur quel, che ti dico perche (se non sarai del tutto goffo) da te comprenderai il modo quando saremo sul fatto.

SCENA TERZA.

Folchetto, Bigoncio.

Big. CHe vi par di cotesta roba?

Lasciameli vedere se hanno buona vena.

Fol. Soffiate con poca forza, douete eßere mal in Zauora.

Big. Sono scapati, oue gli hai borriti?

Fol. Da vn Ferrarese con due scudi lampanti.

Big. Che vuoi fare di essi?

Fol. Gli è venuto di Puglia il Padre del vostro Alberico, & è alloggiato in casa nostra, oue per honorarlo s'è fatto vn'apparecchio di cena, che passa battaglia; essendo mò sopragiunti questi fagiani tanto più si aggrandirà il banchetto.

Big. Se potessi ottenere vn cantoncino di quella mensa, sarei vn Re; ò per dir meglio vn Papa.

Fol. Essendo venuto quì il vecchio con intentione di maritare il figliuolo; & già me n'ha parlato di lui Messer Ottauiano Galasso. Se voi, che fate il Gollo sapeste accompagnarlo sareste il maior domus di casa.

Big. Mal potrò assaggiare fagiani, se non trouo altra strada.

Fol. In questa sera vi pascerete di pacienza.

Big. Se la debbo hauere, mi vò compir di ruinare.

Fol. In che modo?

Big. Con giocare tre scudi contra i fagiani à quel gioco, che vuoi tu.

Fol. Non gioco nè à carte, nè à dadi.

Big. Giocamoli alla mora.

Fol. Siete troppo mosca à quel gioco.

Big. Trouane tù vno.

Fol. A chì salta, ò à chì corre più.

Big. Via, à chì salta, ò a chì corre meno.

Fol. Questo non fa per me.

Big. Alla bruschetta, & tira tu primo.

Fol. Manco, che manco. Volete à Chì tira più vn sasso per questa strada?

Big. Oue?

Fol. Là verso quel portone.

Big. Ho il braccio attratto; ma se vuoi à chì indouina meglio quanti passi sieno fin là, ne giocherò altrettanti.

Fol. Non ho pratica di varchi.

Big. Vedi tu quel balcone formato da nouo?

Fol. Lo vedo.

Big. Chì di noi saprà indouinare quanti siano li chiodi, che sono fitti in esso, sia vincitore.

Fol. Dite quelli dalla parte che si vedeno in strada?

Big. Tanto è.

Fol.

Fol. E impossibile dare alla brocca.

Big. Intendo douer vincere chi lor darà appresso.

Fol. Ancorche in tal gioco non possa essere fraude, pur giocando con voi, giocheria con disauantaggio.

Big. A mettere tu due scudi contra tre giochere sti cō disauantaggio?

Fol. Dico, perche vn giouane non può sapere tanto, come vn vecchio.

Big. Poco vale à questi tempi il sapere à gli vecchi, poiche si sono fatti versagli alle insolentie de i giouani bestiali.

Fol. Se fusse testimonio al nostro patto, & che tenesse pegno, io giocherei.

Big. Ecco qui Valentino del Marathone, che è huomo da bene.

SCENA QVARTA.

Folchetto, Valentino, Bigoncio.

VAlentino, vò, che sei giudice di vna mia schiocchezza.

Big. Et io dell'errore, à che mi conduce il peccato di gola.

Val. Se non parlate più schietto, crederò, che hauete ordito qualche burla per prenderui gioco di me.

Fol. Piglia questi due fagiani.

Big. Io ti dò tre scudi con patto che se Folchetto saprà meglio

meglio di me dire quanti sieno i chiodi di quel balcon nouo ficcati dalla parte verso la strada, che li dy à lui, come vincitore, caso mò che io dessi più vicino alla brocca, i fagiani siano miei.

Val. Ditemi, se li chiodi fussero cento, & che l'uno dicesse cento, & diece. & l'altro, nouanta. Chi haueria vinto?

Big. Nessuno. perche la cosa saria eguale: ma qual di noi che, ò col più, ò col meno si auicinerà al segno, sia vincitore.

Val. Hò inteso.

Fol. In questo fatto tu sarai solamente giudice, & nõ mediatore; perche se toccherà vincere à me, nõ li faria gratia pur di vno quattrino.

Big. Nè io à te di una penna da porre al capello.

Fol. Chi di noi deue eßere il primo à dire?

Big. Che importa questo?

Fol. Se dico primo, non voglio che tu poßa dire quel, che hauerò detto io.

Big. Ti dò il tratto, sappi pur tirar giusto.

Fol. Poiche mi dai licenza di dire primo; dico che sono quarantaotto.

Bi. Queste tue quattro dodicine così aggiustatè; dei hauerle sottrate da qualche marãgone: mi vò taccare al dispare, come à numero di buono augurio. dico che sono quarantanoue.

Val. La ua molto stretta. andiamo à numerare i chiodi.

Big.

Big. *Conta tù, che sei stato primo à sciorinare.*

Fol. *Il campo è diuiso in liste, vno due tre, & quattro. vno due tre, & quattro. tanto che vanno quattro per riga. numeriamo le righe. vna, due tre quattro cinque sei sette otto noue diece vndeci & dodeci, quattro via dodeci fanno quarantaotto. Questa fiata ho tagliato le carte in paro. anco le volpi danno nelle reti.*

Big. *Tu ridi? mi spiace più il danno, che la vergogna.*

Fol. *Perche non vuoi che rida se ho vinto? hai altro gioco alle mani?*

Big. *Adagio. vò contare le carte, forse la potria nascere.*

Fol. *Conta pur quanto sai, pochi guariscono da tal male.*

Big. *Vno, due tre & quattro. vno due tre et quattro vno due tre, & quattro. vno due tre, & quattro. vno due tre, & quattro. vno due tre, & quattro. vno due tre, & quattro, & cinque. Compagno, eccola quì nasciuta. Conta mo tu costa lista.*

Fol. *Vno due tre quattro, & cinque. come può stare questo?*

Big. *Quattro via vndeci quaranta quattro, & cinque quaranta noue; la non potria stare meglio.*

Fol. *Vò contare gli altri.*

Big. *Hai ragione; ma questa fiata sarai compagno del Martino, che di vn punto il meschin perdè la cappa. Dammi i fagiani, e gli scudi.*

Val. Pigliateli, voi siete vn gran Bigoncio.
Big. Volemo fare vn'altro gioco?
Fol. Andate ai fatti vostri, & buon prò vi faccia.

SCENA QVINTA.

Bigoncio, Valentino.

CHe dici di me?
Val. Che siete vn Paladino.
Big. Ha saldato il Cenedese tutta la partita?
Val. Sì da huomo da bene. era venuto à uoi per condurui a casa del Signor Alberico, oue il mio Patrone vi aspetta. vedetegli tutti due in strada.
Big. Andiamo à loro.

SCENA SESTA.

Alberico, Bigoncio, Pompilio, Valentino.

O Il mio da ben Bigoncio, più diuino, che quanta diuinità stilla da tutte le cãtine di Italia; non voglio con fumo di lode essaltare la tua eccellenza: ma premiare il tuo merto col sapore degli arrosti, & con l'armonia del quattro, otto; & dodici suentillato di borsa.
Big. Voi pensauate, che io fossi triuiale, facciauene fede Costui dell'arte, che ho vsato in buscare questi fagiani senza spendere vn quattrino.

Alb.

Alb. Non accade discorrere sopra i meriti della tua sufficienza, percioche hora l'habbiamo ad assaggiare in cosa, nella quale consiste la salute di noi due.

Big. Bisogna mostrare la piaga al medico, chi vuol rimedio.

Alb. Pompilio contagli il tuo caso.

Pom. Diglielo pur tu, che lo saprai dire meglio di me; poiche son simile al medico ammalato, che ha bisogno di medico.

Alb. Essendo cosi il tuo animo, la dirò sotto breuità.

Big. Ditelo con vostro commodo.

Alb. E gran tempo (come sai) che egli ama Marmilia figliuola di M. Ottauiano Galasso; ma disperato di poterla ottenere; perche nè seruitù, nè lagrime li possono giouare, vorria preualersi dell'arte, la qual cosa saria facile essendo Marmilia accesa di Laodomia, credendola huomo, & figliuola di M. Cola mio Padre, quando vi fusse mediatore, ò mediatrice atta à persuadere Marmilia à dargli la posta. Qual volta egli si vestiße di pãni simili a i suoi, essendo introdutto à lei, Chi dubita, che in breue egli non se la facesse amica, & beneuola?

Big. Vò entrare di vn parlamento in vn altro: ma però con proposito. Non sono due hore, che vostro Padre è giunto in questa terra con disegno di maritarui, & è alloggiato in casa del Signor Tebaldo Morello.

Alb.

Alb. Lo sò, et ha ance preparato per tale effetto quaranta botti di oglio, le quali sono in Dogana, oue è datiaro il Padre di Marmilia.

Big. La fortuna è bene amica à tutti due, perche voi hoggi arricchirete, & esso vincerà la lite con la sua Marmilia. auanti sera voglio metterlo al possesso, acciò che questa notte possa dar principio à lauorare la poßessione.

Pom. Se fosti stato al mondo in quei tempi, che gli huomini saputi per hauer ritrouato l'uso del vino, dell'oglio, & del formento, & di altre inuentioni, meritarono essere connumerati tra gli Dei; tu saresti collocato nella più alta parte de i celebrati; poscia che il liquore del tuo Bigoncio è tale, che sana gli infermi, & auiua i morti.

Big. Se mi fussi ritrouato à quel tempo, mi sarei meglio contentato sedere à desco con M. Gioue, & eßer seruito da quel gentil Coppier di Ganimede, che vedermi posto in lettera maiuscula nel libro de gli Epitafii.

Pom. Senza dubbio lo haueresti impetrato, & meritamente.

Big. State attenti, & datemi orecchio.

Pom. Non son per aprire bocca.

Alb. Che felicità saria quella de i Comici, se gli Spettatori deßero alle loro fauole quella audienza, che noi hora siamo per dare à te.

Big. La Signora Laodomia è creduta non solo dalla

Signora

Signora Marmilia huomo: ma anco dal Padre, ilquale nõ brama, nè pensa ad altro, che ad hauerla per genero, & di ciò più uolte ne ha fauellato meco, onde tengo con più facilità poter conchiudere le nozze, tra lor due, che ingoiare essendo affamato un petto di starna in quattro bocconi. Vorrei per non confondere la facenda sapere se uostro Padre è uscito di casa.

Alb. Non è uscito, nè uscirà; perche essendo stanco dal uiaggio intende riposare tutto hoggi.

Big. Lo sapete da buona uia?

Alb. Da Galeotto, che essendosi in strada incontrato in lui, parlò seco, & gli diede ad intendere, che son gito a Padoua, & che egli non stà più meco; Onde lo ha ricercato di condurlo al suo seruitio.

Big. Dategli licenza, ciò ui sarà di grandissimo commodo per poter sapere continouamēte qual sia il suo animo.

Alb. Così son per fare.

Big. Alla risolutione, io componerò la cosa con Messer Ottauiano: ma acciò che la camini senza intoppo; fà bisogno introdurre un personaggio, che sia creduto esser il Signor Cola.

Pom. Qui sarà la difficultà.

Big. Apunto. Che uolete miglior suggetto di Iseppo di pescaria uostro barcaiuolo? che è uecchio, & anco dottore; onde non haurete fatica ad informarlo, nè anco dubiterete della sua pro-

sopo-

sopopeia essendo di forma appariscente, li panni risanno le stanghe non che le persone; bisognerà poi che esso, & la Signora Laodomia siano accompagnati da due seruitori. voi, & Galeotto sarete al proposito senza cercarne altroue; e come sarà fermato il maritaggio, vada la Signora Laodomia alla Signora Marmilia, & dopo fattele alquante carezzettine, la guidi seco in gondola, con finta di visitare monasterij, & poi vada oue tra uoi hauerete determinato; come ella sarà in vostra balia non aspettate che ui sia pedãte ad insegnarui come si declina il nominatiuo hic, & hæc, & hoc. Non vi tengo si tondo, che non sapiate da qual parte dell'ago se impiomba il filo; l'effetto del moto, che ella farà all'hora vi darà occasione di prendere partito del gemini, ò col poco più presto alla luce, ò col poco più tardi alla bruna.

Pom. La tua inuentione viene da filosofia occulta.

Big. Riseruateui di cantarmi la gloria nella fine dell'opera, & non nel principio. Hor voi Signor Alberico, restituerete al Signor Pompilio li suoi cinquecento scudi, per commodo della sua Marmilia, perche voi vi potrete seruire di quanti denari vi faranno bisogno negli ogli di Dogana, che ne sarete patrone di quella quantità, che vorrete. Quì non è da trattare

tare altro, che voi Signor Pompilio andate ad informare Iseppo, & hauendoui a fingere Comperatore di oglio; (si come vi ho diuisato,) mandiate Valentino à trouar piata, & fachini; & voi Signor Alberico ad ammaestrare la uostra Laodomia, & farete gire Galeotto à vostro Padre: ma prima auuertirlo che venga à voi à tempo di poter fare l'effetto, che hauemo detto, & io anderò à disponere il Signor Ottauiano.

SCENA SETTIMA.

Bigoncio solo.

SOno alcuni maligni, che per affibbiarmi il nome di goloso, & di Parasito, credono hauermi trafitto la milza, e non si accorgono, che in loco di biasimo mi danno lode; conciosia cosa, che Goloso non vuol dir altro, che sapiente, & Parasito prouido. Et che sia il vero, se Colui è detto saggio, che sà conoscere il bène dal male, pèrche al Goloso non si darà nome di sapiente, quando anco egli sà conoscere il buono dal cattiuo? Chì non è goloso è ignorante, & chì manca di giudicio disordina in cibi ladri, la cui ma-

la qualità spesso è cagione di strane malatie; & però il saper godere il buono, e schifare il tristo è virtù & non vitio. Che il Parasito significhi prouido, cioè huomo di valore, vedasi il fin dell' opera, che si trouerà i suoi stratagemi superare i meriti di quei famosi, che andauano in Campidoglio, sopra carri trionfali con le bādiere sdrusciite, & con le corazze smagliate de' nemici solo per passere l'animo di ambitione di lode, & di gloria, che è vn vano nutrimento, poi che non ha corpo, & che non vnge: ma il procacciarsi mense perpetue di cibi esquisiti è vn godimēto, che passa battaglia. Gonfi pur monna Fama le gote quanto può à trombeggiare, per orbem terrarum le imprese illustri di questo, & di quello, che io non ho inuidia ad alcuno se non à Clodio Albino, non perche fusse da Seuero chiamato suo compagno nell'imperio, & successore: ma per capacità del suo ventre; poiche in vn pasto si mangiaua cinquecento fichi, cento persichi, diece melloni, diece libre di vua, cento beccafichi, & quattrocento ostriche; Et alla franca pancia di quel Fagone mimo di Aureliano Imperatore, che mangiaua in vn giorno vn cinghiale, vn castrato, un porcello, & cento pani. Et se pure essa Fama ha animo di farmi fauore, stringa le natiche à tutto suo potere, & sguaini à nome mio vēti coreggie gagliarde, che oliscano da torte, & da guazzetti, che le hauerò più grate, che

essere

essere scampanato in mille Croniche. Hor che uedo M. Ottauiano venire verso me, voglio porre la lancia in resta per colpirlo à mezo la fronte.

SCENA OTTAVA.

Ottauiano, Bigoncio.

O Do Bigoncio.

Big. *Io vedo il Signor Ottauiano.*

Otta. *Gliè più di vna hora, che sei nella mia mente.*

Big. *Per menarmi à cena con voi?*

Otta. *Forse che sì.*

Big. *Col lardo del forse, che sì, non si condiscono minestre, nè manicheretti, tal che la vostra cena, che è riposta nel sentiero, del da Dubitandi, mi sarà interdetta da quel minime. ò da quel nequa quam, che vi sogliono sdrucciolare continouamente dalla bocca.*

Otta. *Te lo accerto.*

Big. *Così sì: ma che dissegnauate sopra me?*

Otta. *Il Signor Cola da Bari padre di Alberico, è giũto in questa terra, si come mi ha riferito il seruitore di M. Tebaldo con intentione di maritarlo. Io, auãti che egli il mettesse in bocca di Golli, hauerei caro che tu gli parlasti, per la mia Marmilia.*

Big. *Vi è vno intoppo, che intrica assai.*

Otta. *Cerca che?*

Big.

Big. Egli ha intentione di torre la figliuola di M. Albertino Tedoldo, di cui fin in Puglia li fu parlato della ſua bontà, della ſua bellezza, & della ſua ſufficienza.

Otta. Come lo ſai?

Big. Egli me lo ha detto con ordine che debbia fauellare ſeco.

Otta. Io poco mi curo. ma mi dole di Marmilia, che ſi contentaua molto del ſuo parentado.

Big. Non ſi poßono conchiudere nozze qua giù, ſe nõ ſono deſtinate di ſopra.

Otta. Perciò nõ ſi deue reſtare di tentar la ſorte; perche in tal fatto ſpeſſo ſi ſono ueduti aſſai miracoli.

Big. E vero.

Otta. Chi poteſſe trouar modo di ſcandalizare qualche vno di quei vecchi, eſſendo Alberico affettionato alla mia Marmilia, ſi potria far qualche bene.

Big. Vi è rimedio al tutto: ma.

Otta. Che vuole dire quel ma?

Big. Che sò io.

Otta. Dillo alla libera.

Big. Mi date licenza?

Otta. Te la dò plenaria con chiudere le orecchie ad ogni ingiuria, ſe bene mi diceſti, che fuſſi troppo prodigo.

Big. Siete indegno datiaro alla graſſa.

Otta. Che importa ciò al mio honore?

Big.

Big. Aßai, quando trattate gli amici alla macra.

Otta. Ti conoſco alterato, perche non credi cenare meco. Hai torto, & ſe fin hora (per non eſſere dimeſtichezza tra noi) non hai hauuto da me fauore, voglio che da qui inanti tu confeſſi, che io tengo conto de gli huomini da bene, & che la mia amiſtà può lor giouare aſſai.

Big. A diſponermi di non eßere incredulo, biſogna cõ gli effetti farmi credere, & non con la lingua.

Otta. Se ſcõci la pratica del Tedoldo, acciochè la mia habbia loco, oltre che ti ſarò tenuto in perpetuo, ti vò donare cinquanta ſcudi, & pagarti doppia la mercede della tua gollaria.

Big. Due cagioni mi sforzano, à douerui ſeruire, la prima per l'odio, che tengo al Tedoldo, acciochè egli nõ habbia queſta allegrezza. la ſeconda per l'affettione, che porto al Signor Alberico, mio benefattore à cui (per dire la verità,) ſi deue la voſtra Marmilia; poiche egli la ama con quella più caldezza di amore, che ſi poſſa amare, potrei anco ſoggiungere per fare piacere à voi, che ſiete gentilhuomo da bene, & prontiſſimo più à far piacere à voi, che ad altri; ma non mi uoglio eſtendere nelle uoſtre lodi per non eſſere tenuto adulatore, nè promettervi aſſai per non parere vano.

Otta. Ti uoglio far reſtare bugiardo. (cecbini.

Big. Sì, ſe mi darete vna mentita con vn pizzico di

Otta. Guida pur la naue in Porto, & ſe poi non ti dò cauſa di lodarti di me, dipingimi.

Big. La cosa è ridutta nelle mie mani; perche qual volta che dia ad intendere al Signor Cola il Tedoldo hauer mutato proposito, egli compiacerà il figliuolo. Il caso stà in concludere auanti, che eglino habbiano tempo di abboccarsi insieme, accioche per le mie bugie io non perdessi il credito, & voi il partito.

Otta. Quanto à me son all'ordine, perche mia figliuola è vestita da Principessa, manca il trattarl della dote.

Big. M. Cola la rimetterà in voi, nè credo che egli di segna sopra denari di alcuno, volẽdo trarre parte di quell'oglio, che ha in Dogana per hauerlo promesso ad vno amico del figliuolo.

Otta. Che haueremo à fare?

Big. Mi intertenirò fin tanto, che paia eßere consumato quel tempo, che si potria spendere nel fauellare al Tedoldo, & poi con voi.

Otta. Vieni in casa meco, oue assaggerai un cascio piacentino, che lagrima sua madre, che è morta già diece anni.

SCENA NONA.

Valentino, solo.

LE venture corrono dietro à Bigoncio, come è stato sagace in buscare i fagiani, à quel sciocco, gliè impossibile vn ceruello poter così in vn subito vsare tãta astutia, credo certo, che chì fece il Cicerone per lettera, & il Dante per vulgare non saria buono à tenergli le scatole

tole qual volta egli cãta foleggiando in banco, si desse ad espedire vessiche al Popolo. Il Patrone è nella porta.

SCENA DECIMA.

Pompilio, Valentino.

SAi quante siano le botti dell'oglio, che si denno leuar di Dogana?

Val. Venti.

Pom. Guarda di non errare.

Val. Io ho così vdito dire al Signor Alberico, voi hauendo ancor à parlar seco, vi potrete meglio informare.

Pom. Troua due piatte di buona tenuta, & và con esse à Dogana, & aspettami.

Val. Oue si condurrà l'oglio?

Pom. In Biri nei magazeni di mio Cõpadre M. Giouã Leonardo Velma. Vsa ogni diligẽza in far mercato con Piateri, & con bastasi.

Val. Vsatela ancor voi in ammaestrare Iseppo.

Po. Iseppo è ammaestrato, & addobbato, credi tu che sia stato à perder tempo? Sollecita ancor tù dal canto tuo, & vedi di trouare bastasi giouani, et valẽti, & nõ ti partire fin che nõ ti dia auiso, fin tãto starò in casa, à obediẽza di Alberico.

SCENA VNDECIMA.

Alberico, Galeotto.

IL voler ammaestrare te, che sei maestro dell' astutia saria perder tempo, sol ti ricordo di

tenermi auiſato di ogni progreßo di mio Padre & in particolare ſe sì è partito di caſa, & quando ſi dè partire.

Gal. Volete altro?

Alb. Queſto per adeſſo mi baſta.

Gal. Subito hauuto noua di lui, verrò a voi a tempo di poterui accompagnare da M. Ottauiano, ſi come mi hauete detto.

Alb. Tu ſai il biſogno.

SCENA DECIMA SECONDA.

Galeotto, Druſiano.

Dru. Tich, toch, Galeotto da bene.

Gal. Hora ti voglio toccare la mano, & baſciarti. Hauerei fatto queſto officio fin'allhora, che ti vidi, ma fui impedito dal Patrone, & dalla carica, che haueui in ſpalla. Come ſtai?

Dru. Bene.

Gal. Che ti pare di queſto noſtro paeſe?

Dru. Ancor che non lo habbia guſtato, mi par bene.

Gal. Vò, che lo guſti a pancia piena; perche qui è più copia di mattote, che in puglia di pecore.

Dru. Così ricerca il mio biſogno. la prima che mi darà ſotto, auanzerà tanto vntume, che potrà imboſimare cinquanta canne di tela ſenza ſpendere in lardo. Fratello al correre di queſte poſte tu mi ſarai Poſtiglione.

Gal. Son al tuo comando.

Dru.

Dru. Vogliamo dare vna paßeggiata?

Gal. Non per hora, perche bisogna far sapere al Patrone, che son vanuto a sua instanza, sì come gli ho promesso.

Dru. Non si può adesso.

Gal. Perche?

Dru. Riposa.

Gal. Come egli sarà desto, vorrà andare a diporto, et a qualche suo negocio, hauendo io ad esser quello, che lo accompagni, non mi bisogna partire.

Dru. Hoggi egli non è per vscire di casa; onde con nostro commodo possiamo per una grossa hora andare a spasso.

Gal. Se così è, voglio prima gire a far conciare la toppa della mia caßa, che è guasta, accioche nõ mi sia trafuggato qualche roba. Subito concia verrò a te.

SCENA DECIMATERZA.

Alberico, Galeotto.

Alb. TI sei tosto espedito.

Gal. Non son Zoppo ne i bisogni.

Alb. Che hauemo di mio Padre?

Gal. Dorme, riposa, nè è per partirsi hoggi di casa.

Alb. Se dorme, come gli hai parlato?

Gal. Drusiano lo ha detto.

Alb. Va à casa di Pompilio, & gli dirai, che venga, à me come sarà espedito. sollecita.

Gal. Fate conto chè voli.

 SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Galeotto, Pompilio, Iseppo.

CErto, sapeuate, che veniua à voi, quando vi trouo in strada.

Pom. Chi ha animo à cosa, che desidera, sempre tiene gli occhi fissi, & le orecchie attente.

Gal. Siete all'ordine?

Pom. Quanto è.

Gal. Il Signor Alberico vi aspettá con desiderio.

Pom. Che ti pare di Iseppo.

Gal. Lo hauete concio in spoglie simili al medico da Norsa, che guarisce le rotture delle borsette.

Ise. Se il pane si acquistasse così per sapere come per fortuna, tu vederesti il mondo girare in altra forma.

Gal. Anzi il pane si acquista per sapere; toglio l'essẽpio da voi, che mentre traghettauate al Palo, se non haueste saputo intertenere nel transito con chiachiera gagliarda i Passaggieri assassinati dal vostro remo, vi sareste morto da fame.

Ise. La botte nõ può dare, se nõ della roba, che tiene; però non tẽgo ciò ad ingiuria, poiche la mia prudenza sà sopportare la tua ignoranza.

Gal. Siete dottore: ma poco vi valete della dottrina, quando non vi accorgete, che nella vostra arte più auãza colui che porta il boccale in sentina, che chì tiene il leggẽdario delle croniche ĩ seno.

Pom. Se si starà sù'l contendere, tardi sì espedirà la facenda.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Bigoncio ſolo.

STupiſco della ſemplicità di M. Ottauiano, che ſi dimoſtra più affettionato à Madonna Alberico, che la figliuola, la quale lo ama ſecõdo l'ordine di natura credẽdola huomo: ma la intentione del vecchio ſe lo brama per genero, (ſe nõ mi inganno,) per ualerſi di lui nei contrabãdi, che diſegna ſotto uento. Se quei Poeti che uanno aſtrologando trouar ſuggetti per Comedie, ne haueſſero un tale; eglino farebbono ſtupire il mõdo. La giornata di hoggi mi dà tãto buono ĩ mano, che uoglio credere ogni mio diſſegno douer riuſcire felice. ecco quelli, che cerco.

SCENA DECIMASESTA.

Alberico, Bigoncio, Pompilio.

COme paßa la facenda?

Big. Dalla mia parte aſſai meglio di quel, che habbiamo diſſegnato, e dalla uoſtra?

Alb. Galeotto fù à tor lingua da M. Tebaldo, oue ha hauuto noua, che mio Padre hoggi non uſcirà di caſa.

Big. Buono.

Alb. Laodomia è inſtrutta, & ſaprà meglio eſſequire, che ſe noi ſteſſi operaſſimo.

Big. Et uoi Signore?

Pom. Iseppo è vestito, & sà il suo verso. Valentino, è andato à trouare piatte, & fachini, con ordine di aspettarmi a Dogana. Io per hauer credito di esser mercatante di oglio, alla presenza di M. Ottauiano, e sborserò li cinquecento scudi, a Iseppo, & poi anderò à leuare le botti; fra tanto la Signora Laodomia, se ne starà in casa cõ la sposa: ma subito che Iseppo si sia smascherato, anderà con la gondola, à leuarlẽ, & le condurrà da me. Io poi come sarò, districato anderò ad esse, & viua l'amore.

Big. In questo fatto siete stati non pur soldati vecchi auezzi alla militia: ma dottori della tauola ritonda.

Alb. Hor che il tutto è in ordinè, andiamo ad incatenare la Nemica di Pompilio, & à sualigiare, chi tiene me assediato.

Pom. Venite tutti fuori.

SCENA DECIMASETTIMA.

Bigoncio, Pompilio, Iseppo, Laodomia, Alberico, Galeotto.

SIamo tanti in numero, che faressimo vno essercito da combattere col Prete Gianni. tu Iseppo stà qui di sopra. Signora Laodomia, andategli appresso. Io starò quì. Voi Signor Pompilio, approssimateui à me. Signor Alberico, gite al paro dì Galeotto; se hauessimo vn tãburo con la bandiera, potressimo marchiare in ordinãza.

Pom. Il nostro auuersario è ancor esso in campagna. Bigoncio tocca à te fauellare.

Big. Non pensate che habbia à cerimoniare, verrò alla prima sul tratto netto.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Bigoncio, Iseppo, Laodomia, Ottauiano, Pompilio, Alberico, Galeotto, Nibbio.

Big. IO, per non essere mia professione dispoluerizzare cantilene, ragionerò sopra quello, che si è deliberato ne gli animi vostri, & dirò prima à voi Signor Ottauiano. questo esser il Signor Cola Oliuetti da Bari, che desidera la Signora Marmilia uostra figliuola in matrimonio per l'unico suo figliuolo il Signor Alberico quì presente. & uoi Signor Cola, ecco il Signor Ottauiano, che lo ricerca per genero; hor essendo quì ragunati per tale effetto dateui la mano in segno di fede.

Ise. Eccola.

Otta. Io la accetto.

Big. Signor Alberico, datela ancor voi al Signor Ottauiano, che poi in casa la darete alla Sposa.

Lao. Signor Padre ho promesso à Madonna Suor Celestina vostra sorella subito che siano concluse le nozze di menar la Sposa à farle riuerenza, perche essa le vuol dare la benedittione, sarete contento?

Ise. Contentissimo.

Otta. Et io stra contento, perche dalla religione nasce la pace. (do.

Ise. Dà la mano à sua Signoria. egli è di natura timi-

Lao. Signore per Suocero, & per Padre, & per patrone vi accetto.

Big. Cenerò pur con voi questa sera.

Ise. Ho venduto à questo Gentil huomo venti botti di oglio, perche non ho pratica de gli ordini di Dogana, mi saria fauore, che commetteste à qualche vostro ministro, che per mio nome fussero à lui consegnate.

Otta. Nibbio, anderai seco, & faragli la bolletta.

Pom. In questo sacchetto sono cinquecento scudi contati in sua presenza, li quali dò à sua Signoria à buon conto dell'oglio, & così voi Signor Ottauiano ne sarete testimonio.

Ise. Me li chiamo riceuuti, & hora vò spendergli cõ de gli altri appresso in vn vezzo di perle. questa sera si riuederemo.

Pom. Nibbio, andiamosi ad espedire.

Otta. Bigoncio, mena entro il Signor Alberico alla Sposa.

Big. La calamita del vostrò buon cascio mi sconuolgẽ il naso alla cucina.

Alb. Et tù Galeotto, và à mio Padre, & spia bene il tutto, che io me ne anderò solo à casa.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Sigismondo solo.

O Felicissimo giorno, poiche mentre credeua faticarmi tutto hoggi nel malenconico dell'item lascio. la Signora, che è di natura dolce essendosi pentita di annoiarmi in quell'officio ingrato, mutò proposito, & mi guidò in letto à tor copia dell'aurũ potabile, che scaturisce dal ruscello del suo melifluo giardino; & per far tale effetto, ella manu propria diede alla mia penna una tempera così gagliarda, che si è mantenuta di acciaio alla sottoscrittione di due recipe; tal che, da quì inante, credo con essa arrischiarmi dissegnare lettere maiuscule. Questo nasce pur dalla mia strenua complessione, che per sentirsi poco grauata dalla soma della vecchiaia, stima quel peso vinticinque anni meno; onde mi dò à credere non essere giouane, che non si possa chiamare vecchio essendo infermo, nè essere vecchio, che non si debbia tenere giouane essen-

do infermo, nè essere vecchio, che non si debbia tenere giouane eßendo sano. Dunque per mantenermi in credito vò gire al mio Speciale, che è eccellente in componere confettioni, & iui fornirmi di ogni sorte di conditi, acciochè sempre habbia il modo di ringagliardire la virtù.

SCENA SECONDA.

Cola, Galeotto.

SE bene afferro il tuo dire, Alberico ha ragione, & io torto.

Gal. Dico ne i figliuoli eßere di più sorti errori, molti de i quali deueno esser corretti con seuerità, alcuni con minaccie, altri con riprensioni: ma quelli, che nascono per cagione di amore, sono escusabili, & degni di pietà.

Col. Tu li sei molto partiale.

Gal. Nō senza merito, perche la sua bontà obliga ciascuno, che pratica seco ad eßergli affettionato.

Col. Galeotto, à confessarti il vero, son della tua opinione, & piacemi quando tu lo lodi se bene è stato à me disobidiente, però non resta, che non mi glory nel sentirlo essere egualmente da tutti commendato per buono, & per da bene.

Gal. Volesse Dio, che i Padri non hauessero figliuoli di peggior fatta.

Col. Ho fede, come se gli leui la Schiaua, che muterà natura.

Gal. Così sarà.

Col. Son venuto quì à posta per renderla al Padre, et per maritarlo.

Gal. Hauete traccia di lui?

Col. Hò.

Gal. Di chì è figliuola?

Col. Dì vno da Pisa, detto M. Ottauiano Galaßo, il quale già fa sei anni venne ad habitare in questa Città, & credo per la informatione, che ho hauuta di lui, che attenda alle gabelle publice, hai sua conoscenza?

Gal. Lo conosco, & è Gentilhuomo da bene, oltra l'esser ricco, & honorato.

Col. Và dunque a lui, & digli, che gli vò rendere la figliuola.

Gal. Vi obedisco.

SCENA TERZA.

Galeotto solo.

IO rinasco dal miracolo di cotesta noua, cèrto ella è tale, che farebbe stupire tutti i mondi del seculorum. Come il Signor Alberico la sappia, son certo, che egli giubilerà nel giubilo de i giubili. Vò gire à lui perche non mi pare honesto portar imbasciate senza sua licenza.

SCENA QVARTA.

Bigoncio solo.

AVanti, che mi sia partito dal Sig. Ottauiano, ho voluto vedere la guerra finita, e la Signo-

Signora Marmilia cõdotta prigionera, nella barca del Sig. Põpilio; talche il dissegno da me incaminato, ha sortito in tutto, et per tutto il suo desiderato fine: ma mi reputerei hauer fatto nulla, quando non trouassi modo di aßetare questi disordini. Quanto à M. Ottauiano qual volta che il Signor Pompilio gli sposi la figliuola, egli ne sentirà beneficio, conciosia cosa che non hauerà à pagare golaria alla burla, che gli sarà stata mediatrice di maritargli la figliuola, la qual cosa nõ sarà poco auanzo à lui, che canta il Misereatur. Al Signor Sigismondo si restituirãno i suoi denari per non aggregare maggior colpa al figliuolo della licenza, che si hà presa di inuolare Marmilia al Galaßo. M. Cola se la passerà con patienza, poiche la giustitia non tiene conto de i furti domestici fatti da figliuoli morbidi nelle facultà de i Padri bene instanti. Voglio andare al Signor Alberico, perche non vorrei, che il suo Cuoco balordo mi assaßinasse li fagiani.

SCENA QVINTA.

Sigismondo, Massimo.

SE lo Speciale non mi soccorreua con aromati, saria ancora nell'angoscia, Ecco in che rischio mi son posto per lasciarmi guidare dal senso in disordine. debbo forse incolpare la sorte di tal accidente? come fanno gli sciocchi, che

de i loro difetti non cagionano mai la vecchiaia. Cotesto moto mi fa auertito di volgere la schiena à madonna Venere, se voglio cõseruar lo indiuiduo. Per Diò, che la Signora più nõ mi ci coglierà, due volte ah? ad vno, che è propinquo ai settanta? nò, nò, amore in là, pur che queste confettioni mi giouino in ristorare la virtù, mi parerà hoggi hauer acquistato assai. Vedo il Cenedese mio debitore, egli viene à tempo per consolarmi con la vaghezza della pecunia. a Dio M. Massimo.

Mas. Dite à me Gentilhuomo?

Sig. Egli, hor che son commosso dall'alteratione; non mi figura, mò mò son stato assalito da vna terribile ambascia; onde non mi è marauiglia se hauete difficultà in conoscermi.

Mas. Certo nò, che non vi conosco.

Sig. Debbo essere tutto tramutato? ditelo pur senza rispetto.

Mas. Rispetto di che?

Sig. Per non offendermi.

Mas. Non so che dirui.

Sig. Pure?

Mas. Fauellate al Medico se ui sentite grauato.

Sig. Mi hauete portato gli scudi?

Mas. Gliè buon male il vostro, quando hauete appetito di denari.

Sig. Ancor non vi siete aueduto chi mi sia?

Mas. Io non sò chi siete, nè manco lo uò sapere, quando mi ricercate di scudi.

Sig.

Sig. Non siete voi il debitore del Maratone?

Mas. Era; ma non mi può più dimandare cosa alcuna.

Sig. Perche?

Mas. La sua partita è salda.

Sig. Burlate forse?

Mas. Dico da vero.

Sig. Come da uero? Quando mi hauete pagato?

Mas. Che ho io à fare con voi? se il Marathone pretende da me cosa alcuna, risusciti, e vengami à parlare, che li responderò.

Sig. Eccomi risuscitato dall'ambascia. Oue sono i cinque cento scudi, che mi douete?

Mas. Se hauete procura mostratela.

Sig. Io procura? Che odo?

Mas. Tocca à me il marauigliarmi: ma se pur hauete tal humore nel capo, andate all'altro mondo a pigliarla, perche senza essa, non potete esser habile in giudicio.

Sig. O che franeticate, ò che io non son in ceruello, ouero che mi volete gabbare. Siete voi Messer Massimo?

Mas. Quando non fussi ci vorrei essere; perche?

Sig. Hauete animo di pagarmi?

Mas. Chi siete voi, che vi fate creditore di me.

Sig. Sigismondo Marathone.

Mas. Da quanto tempo in quà?

Sig. E possibile, che non mi raffigurate?

Mas. Son informato del vostro humore, perdete tẽpo.

Sig. Per chi mi hauete?

Mas. Per huomo di poca consciẽza, poiche mi dimãdate

datè denari, che non vi peruèngono, & che non vi siete degnato per essere espulso dalla heredità di honorare le eßequie del fratello, ne anco vestirui da corrotto per dèbito del sangue.

Sig. Non intendo il vostro parlare. Negate ch'io sia Sigismondo Marathone?

Mas. Se siete lui andateuene, che non vò parlar con morti.

Sig. Morto io? se ui hauessi conosciuto di simil sorte non vi haueria creduto le mie biade.

Mas. Di che sorte volete dire?

Sig. Truffatore, & giuntatore.

Mas. Se non hauessi rispetto al loco, & alla vostra etade, & alla riuerenza, che sempre portai al Sig. Sigismondo, ui darei vn castigo, che forse vi fuggiria la voglia di voler con parole ingiuriose più offendere alcuno.

Sig. Poiche sei di tanto ardirè, ti chiarirò con la giustitia.

Mas. Vecchio maluagio; l'errore dèlla tua insolenza causa da i tuoi, che non ti legano con le funi.

SCENA SESTA.

Tebaldo, Mássimo, Sigismondo.

VOi siete huomo di poca discretione ad'ingiuriare senza rispetto vn Cittadino, che per

etade vi potria eßere padre, & per merito pa-
trone.

Mas. Non son huomo da lasciarmi incaricare, nè to-
re il mio.

Teb. Egli non è di tal natura.

Sig. La giustitia lo chiarirà; egli mi debbe cinquecen-
to scudi per biaue hauute da me, & hora me
li nega.

Mas. Confesso eßere stato debitore del quõdam Mes-
ser Sigismondo Marathone della ditta summa
ma hauendo pagato i suoi heredi non ho più da
rendere conto ad alcuno.

Teb. Chì è questo gentilhuomo?

Mas. Non lo conosco.

Teb. Guardatelo bene.

Mas. Mi vò imaginando che sia fratello di M. Sigis-
mondo.

Teb. Hauete abbendati gli occhi, come non conosce-
M. Sigismondo, caso che non lo faceste con qual-
che dissegno.

Mas. Che posso dissegnare, se ho pagato il mio debi-
to? e come può essere lui, se Messer Sigismondo
è morto?

Sig. Dunque son morto? à Chì di noi due si dee cre-
dere?

Mas. Affermate voi, che egli sia M. Sigismondo?

Teb. Vi accerto, & vi giuro, che gli è deßo, & chi di-
ce che sia morto, ne mentisce.

Sig. Mi vuoi dare li cinquecento scudi?

Mas. Presupongo che siete M. Sigismondo viuo, però

non

non li debbo pagare due volte.

Sig. A chì gli hauete dati?

Mas. A vostro figliuolo, se siete voi.

Sig. Questa è vna fintione, bisogna andare alla Giustitia.

Mas. Ditemi caro Patrone, è egli il Signor Sigismondo?

Teb. Poiche non date fede al mio giuramento, vi darò diece mila testimonij.

Mas. Gliè vn inganno, non debbo essere aßassinato.

Teb. Da chì?

Mas. Da suo figliuolo.

Sig. In che modo?

Mas. Egli se li ha hauuti, come appar per questa scritta.

Sig. Lasciatemela vedere.

Mas. Eccola, direte mò, che questa non sia lettera di sua mano?

Sig. Non la posso negare.

Mas. Leggetela, & poi date sentenza à chì di noi due ha torto.

Sig. Receuì io Pompilio Marathone fu del Magnifico Messer Sigismondo, da Messer Massimo da Ceneda scudi cinque cento per resto di biade hauute dal quondam mio Padre. O maluagio, ò scelerato figliuolo; questo è il rispetto, quest'è la riuerenza, questo è l'amore che porti à me? fù di messer Sigismõdo? ribaldone assassino. O sciocchi padri, che pongono speranza in figliuoli, tanti figliuoli tanti nemici. Ecco i frutti, che si

cogliono da essi, rubarmi, schernirmi, & farmi fauola del popolo?

Mas. Datemi lo scritto. Che dicete mo?

Sig. Se son trascorso nel fauellare non habbiate à male; poiche vedete la cagione dell'errore. Andate ai fatti vostri.

Teb. Per mia fe che siete molto disimigliato nel volto.

Sig. Chì non si contaminerrebbe in tanti disordini? Ne ho commesso vno gagliardo, che per mio honore lo douria tacere.

Teb. Certo il debbe essere della verga, quando lo masticate.

Sig. Cosi è, in men di vn'hora ho dato loco due volte all'appetito.

Teb. Sareste in miglior termine se haueste cacato quattro.

Sig. Il male è già fatto.

Teb. Andate à riposare, nè più vi date in preda all'appetito, nè al fastidio, perche l'uno col piaceuole del diletto vccide, et l'altro col trauaglio del melanconico sotterra.

SCENA SETTIMA.

Tebaldo solo.

SI come il non hauer prole è vn beneficio concesso all'huomo da Pianeta benigno per allungarci la vita, così lo hauerla è vn flagello

appro-

approbato dalla manegolda natura per abbreuiarci gli anni. Chì non ha figliuoli mena la vita in pace, & Chì ne ha, viue in trauaglio; auenga che dall'esserne senza, ogn'uno a gara ti si fa beniuolo, con speranza di heredare, & dall'hauerne sei insidiato da essi propry, à cui pare che il lungo viuere de i Padri crucifiga la fretta, che hanno di patroneggiare; però gli huomini di giudicio (per chiarirli) douriano in vita far se stessi heredi di se medesimi, accioche in morte il nulla restasse lor per residuo. questo dico non tanto per Messer Sigismondo, quanto per il Signor Cola, che si crede per hauere auisato Messer Ottauiano di presentargli la figliuola, di poter acquetar Alberico; anzi ciò sarà cagione, come egli intenda che ella sia nata di Padre commodo, di fare la sua vita seco. Et forse che Messer Ottauiano, huomo astuto, non gli sarà al pelo. Vò gire ad inuitare la Signora à cena meco per rallegrare quel buon vecchio.

SCENA OTTAVA.

Alberico, Galeotto, Bigoncio.

ESsendo Laodomia figliuola di M. Ottauiano, son il più fortunato giouane nel fatto di amore, che sia in Italia.

Gal. Voi, che voleuate cotesto giorno esser prodigioso nuotarete nell'unto.

Alb. E forza che dopò il nubilo appaia il sereno.

Big. Vado pensando al loco doue debbo cenare questa sera.

Alb. Dubiti di casa mia? vi sarà aßai roba oltra i tuoi fagiani.

Big. Il mio star sospeso nascè dal non saper risoluermi se debbo cenare con vostro padre, ò cō M. Ottauiano, conciosia cosa, che à casa dell'uno, & dell'altro dè essere preparato sontuosamente.

Alb. E possibile che ti poßi promettere. di quelli che hai aßassinato, & che vai assassinando?

Big. Se l'uno, & l'altro non mi cortegia da principe non credete più a Bigoncio.

Alb. Hai vn grand'animo in tenerti sicuro di assetare tanti intrichi.

SCENA NONA.

Pompilio, Bigoncio, Alberico, Galeotto.

SE il canale non fuße stato asciuto, l'oglio fin hora sarebbe in magazino.

Big. Siete a miglior termine di lui, che la sua barca dell'oglio è intricata nella seccagna, e la vostra dal mele è sorta in Cauana.

Alb. Egli non sà ciò che vi è sopragiunto da nouo.

Pom. Di bene, ò di male?

Alb. Di bene, & sono noue che fariano stupire la marauiglia.

Pom. Famele sapere.

Alb. Habbiamo ad eßere Cognati.

Pom. Tu sei nella burla: ma Bigoncio dice, che l'oglio non è ancora in porto.

Alb. Dico il vero.

Pom. Come ti poßo creder, che nè tù, nè io habbiamo sorelle?

Alb. Laodomia si è trouata figliuola di Messer Ottauiano.

Pom. Quando l'hai sognato?

Alb. Galeotto mandato da mio Padre a portar la noua a Messer Ottauiano, te ne farà fede.

Pom. Se così è, voglio io portar la noua à Laodomia. a riuederci.

Big. Fermateui. bisogna consultare il modo di placare i vecchi, se volete godere in pace ciò che si è acquistato in guerra.

Pom. Ordina senza rispetto.

Big. Darò prima il verso a voi che hauete fretta. I denari tolti a vostro Padre se gli restituiscano con dargli ad intendere essere stati leuati al Cenedese con diſſegno di burla; Valentino farà tal'officio, & gli conterà anco il succeßo della figliuola di Messer Ottauiano; perche di ciò ne hauerà piacere (se è verò, che habbia cercato di accompagnaruiseco, talche è da credere, che esso poi vorrà essere mediatore di confermare il parentado tra M. Cola, & M. Ottauiano. mi hauete inteso.

Pom. Anzi inteso.

Big. Voi Signor Alberico, hor chè non vi mancherà

il presidio di Messer Ottauiano, state saldo in dire, che Laodomia è vostra moglie, perche tra le lusinghe del Signor Sigismondo, & la brauura di Messer Ottauiano, & le preghiere vostre, & l'arte mia lo disponeremo in modo, che si cõtenterà di ogni cosa.

Alb. *Son strasicuro di ottenere tutto ciò che mi dici.*

Big. *Galeotto, torna al Signor Cola, & se egli ti dimandasse di Meßer Ottauiano, digli non lo hauer trouato. Signor Pompilio andate a consolarui, & raccordateui tornar tosto à noi, perche l'hauer proposto senza concludere saria stato officio vano. Entriamo in casa ad aspettare la Signora Laodomia, perche hora non posso operare cosa alcuna con dißegno, se prima non sarò informato da lei del succeßo de gli amanti.*

SCENA DECIMA.

Tebaldo, Ottauiano.

NElla cena non sarà poco intertenimento, a Messer Cola la presenza della Signora, i cui vezzi sono atti ad allegrare la mestitia del malenconico. vedo Messer Ottauiano, mi vò dare à lui. Che direte del nostro Signor Cola?

Otta.

Otta. Che ha animo di principe.

Teb. Egli è la cortesia del mondo.

Otta. In questa sera intendo honorarlo, come merita vn par suo.

Teb. Non lo vederete questa sera.

Otta. Che gli è auenuto?

Teb. Vorrà riposare.

Otta. Ha ragione: ma fa bisogno la sua presenza per honorare il figliuolo.

Teb. Circa che?

Otta. Nel dar la mano publicamente à mia figliuola.

Teb. Ah, ah, ah,

Otta. Di che ridete?

Teb. Se egli non la vorrà dare?

Otta. Perche volete che non glie la dia, hauēdola già data? Come se la ha menata seco, ella è fatta di lui, & egli di lei.

Teb. Stete rigoroso à voler procedere così alteramente: ma vi dico, che nè per ordine, nè per legge egli può essere astretto.

Otta. Voi, che ui tenete huomo di giudicio, & che fate professione di esser mio amico, consentireste, che fussi oltraggiato nell'honore?

Teb. Ancor che egli se l'habbia menata, à me pare che non sia vostro incarico. Et pur quando haueste animo, che ciò vi fusse ad ingiuria, & che voleste risentiruene, vi prometto che il Signor Cola non vorrà litigare; anzi si contenterà assegnarle per dote quel tanto, che sarà giudicato da due cõmuni amici, cõ qualche dono appresso.

Otta. Dicete queste parole da voi, ò pur per bocca del Signor Cola?

Teb. Le dico da me, che non ho fauellato, seco in tal materia.

Otta. Il vostro parlare esce del ragioneuole; anzi tiene del maligno: ma mi piace non hauer affare cõ voi, nè vò credere il Signor Cola douer contrauenire a quel, che volontariamente ha consentito.

Teb. Potria essere ogni cosa: ma non lo credo.

Otta. Se non lo credete, dimandatene à lui.

Teb. Non voglio cercare altro, perche pazzia saria à credere, che il Padre fusse stato ruffiano del figliuolo.

Otta. Come ruffiano? Se l'ha egli forse pigliata al bordello?

Teb. Non lo sò.

Otta. Stete maluagio, qualche odio occulto vi fa così parlare. Non posso veder segno maggiore del uostro mal animo, quando voi à cui non tocca il fatto, volete impugnare gli altrui litigi.

Teb. Gli huomini alle volte sogliono vscire di carreggiata per troppo appassionarsi alle loro cose, & però son per sopportare ogni detto ingiurioso, et anco hauerui compassione: ma quando volessi respondere à quello, che le vostre parole gagliarde mi inuitano chiudereste la bocca à vostro mal grado.

Otta. O Dio. parti conscienza di Compadri di puglia, che chi mi hauerà menata via la figliuola hauerà ra-

rà ragione;& io torto: farò con la giustitia cono
scere a M. Cola il suo errore.

Teb. Non vi si negherà, che Alberico se l'habbia me
nata: ma.

Otta. Fate che io intenda quel mà.

Teb. Dapoi che volete che lo dica. essendo vostra figli
uola passata per tante mani, qual ragione vi suf
fragherà?

Otta. Se hauessi armi ti farei vedere, chè sei vn tri-
sto,& che mentisci di mia figliuola, a cui da Al
berico in fuori col quale se n'è andata moglie,
niuno le può opponere.

Teb. Se io voglio contendere con vno che è arrabbia-
to, mal cortegierò il Signor Cola.

Otta. Giocherei la vita, che questo tristo uituperoso,
dè hauer fatto cattiuo officio con inestare Al-
berico, à douermi rifiutare la figliuola. voglio
andare à pigliar arme, & se mi sarà fatto ol-
traggio, me ne resentirò.

SCENA VNDECIMA.

Laodomia, Alberico.

MI posso rallegrare di hauere trouato mio
Padre; ma egli poca allegrezza potrà
sentire di hauer ricuperata la figliuola; quando
per lei è stato così grandemente schernito: ma

che ne

che ne posso io non conoscendolo, & douendo obedire al mio Signore?

Alb. *Sento la mia carissima Laodomia, le vò gire incontra per allegrarmi seco.* O *mio diletto bene, quanto gaudio, quanta consolatione ho hauuto in sentire, che sei nata nobilmente.*

Lao. *La gioia di questa noua è grande: ma maggiore ella mi si fa nel vederla così grata a voi.*

Alb. *Come passa la facenda tra Pompilio, & tua sorella?*

Lao. *Di prima, la pouerella credendomi marone, & trouandomi castagna, fece vn lamento non men pietoso di quello di Fiordispina, con* Bradamante: *ma al comparire del Signor Pompilio, ella cominciò à rasserenarsi come fà il* Cielo *nella primauera quãdo è turbato di nebbie al soffiare di Zefiro; di sorte che la cosa si è accommodata con destrezza.*

Alb. *Stà bene.*

Lao. *Lodato Dio, poiche ogni cosa sortisce buon fine.*

Alb. *Andiamo in casa, oue Bigoncio ne aspetta, accio che gli conti il fatto della pace; perche da esso prenderà partito, in acquetare i corrucci de i vecchi.*

SCENA DECIMA SECONDA.

Valentino solo.

L*E acque sono talmẽte basse, che il fondo del riuo è tutto scoperto. li pescatori dicono, che*

esse

esse nõ crescerãno fin al leuar della Luna; caso mò che la fusse andata cbra al letto, potria inuecchiare finche la padisca la cotta. se il Sig. Põpilio si dolerà, che mi sia partito lasciãdo le botti sole, stia egli all'aere freddo in fare lor la guardia, & sappiami poi dire se le stelle hanno forza di smagliare vn zacco con lo stiletto della tramontana.

SCENA DECIMATERZA.

Ottauiano solo.

FOrse che quella mala carne di Tebaldo, non si haueua posto in dosso la giornea in tirare giù senza rispetto, come haueße trouato mia figliuola sedere nel postribulo. Non credo mai che il Signor Cola, il qual mi si è mostrato tanto humano, debbia dare orecchie alla sua pestifera lingua. Hor me ne chiarirò.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ottauiano, Drusiano, Cola.

TIch, toch,

Dru. Chì dimandate?

Otta. Il Signor Cola.

Dru. Eccolo.

Col. Dimandate me gentilhuomo?

Otta. Non dimando voi. vorrei parlare al Signor Cola, che è di lui?

Col. Credo bene.

Otta. Quel vostro credo, mi fà credere, che non sia ancora tornato.

Col. Come non volete me, egli non è tornato.

Otta. Che fà il Signor Alberico?

Col. Egli se ne stà sul trastullo de' piaceri amorosi.

Otta. Che ben creato giouane.

Col. Così lo tengo. Chi siete voi?

Otta. Ottauiano Galasso. Come si contenta di mia figliuola?

Col. Hauendola menata seco, si può credere che sia di sua satisfattione.

Ott. Vorrei che faceste una imbasciata al Signor Cola da mia parte.

Col. Di gratia. ma fate conto dicendola a me, di parlare con lui.

Otta. Dopò la conclusione del parentado M. Cola disse voler comperare vn vezzo di perle, ilquale mi faria bisogno; però subito giũto li direte, che venga tosto per non fare aspettare quei personaggi, che deono honorare il conuito.

Col. Non intendo di che parlate.

Otta. Dello sponsalitio di mia figliuola.

Col. Maritata in chi?

Otta. In Alberico suo figliuolo.

Col. Sognate, perche M. Cola, non ha comperato perle, nè ha pelo adosso, che si pensi maritare Alberico in vostra figliuola.

Otta. Che potete voi sapere ciò che è seguito tra lui, & me?

Col. Io, che son patrone del suo volere, vi accerto così eßere.

Otta. Sognate voi, in voler sostentare quel, che esso non negherà.

Col. Siete entrato nel bell'humore.

Otta. Humore è il vostro in persuaderui, che mi debbia comportare Alberico rendermi la figliuola vergognata. Oue credete eßere?

Col. In loco, oue non gliè vietato poterla godere eßendo fatta sua.

Otta. Se è sua se la sposi, et così non sarà cõtentione.

Col. Dico eßere sua per hauer la pagata.

Otta. Dunque mia figliuola, è di tal sorte?

Col. Vi fate merauiglia di questo? Quante figliuole di Principi, sono state a peggior termine della vostra per hauer perduto l'honore con genti vilissime? Per risoluerui dico. Che io sõ Cola Oliuetti da Bari, & che vi doureste contentare del dono, essendoui renduta la figliuola libera.

Otta. Libera essendo tradita da voi ribaldi? e tù da quanto in quà sei Cola da Bari?

Col. Da che io nacqui.

Otta. Dei essere attarantolato, come il ceruello ti schiozza nel manico.

Col. Patienza.

Otta. Se di febraio nel colmo del freddo sei tale, come il Sole entra in Leone, non si dee poter praticare teco, tanto dei essere importuno.

Col. Mal potete far giudicio di me, essendo trasandato da pazzo volere.

Otta. Se le nozze non si fussero concluse alla presenza di persone degne di fede, & praticate per Bigoncio la mi si potria accocare: ma quì non si sopporta, che sia leuato l'honore à gli huomini da bene, nè infamiati nel modo, che tù sfacciatamente dici mia figliuola essere stata pagata.

Col. Andate à dormire poueraccio, che ne hauete bisogno, vi voglio credere, che habbiate fatto nozze col Bigoncio, poiche il capo vi è così pieno di vino, che sognate stando in piedi.

Otta. La giustitia la partirà.

Col. Quando bene ci andaßero li migliaia di scudi, essendo quaranta botti di oglio, nelle vostre mani di mia ragione, hauete pegno sicuro, però nõ hauete à dubitare.

Otta. Di tua ragione non ho cosa alcuna: ma di M. Cola da Bari, in Dogana ne sono solamente venti.

Col. Le altre venti?

Otta. Egli se le ha vendute.

Col. Io vendute?

Otta. Sì che egli se le ha vendute.

Col. Il vostro imbriacchezzo nasce da bestial vino, quando vi alletta l'animo alla barraria.

Otta. Se non si trouassero li cõpratori, & gli altri ministri dell'officio saria à mal partito, non mentisce il prouerbio Pugliesi per il più ladri palesi: ma io l'ho mal oßeruato.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Tebaldo, Ottauiano, Cola,
Drusiano tace.

SIgnor Cola, non si può auanzare à contendere con matti, scostateui da lui, che il suo humore è citrino.

Otta. Ribaldo razza di cane, non mi scapperai viuo dalle mani.

Col. Drusiano lanciati à quel spontone.

Teb. Andate à padire il uino huomaccio da poco.

SCENA DECIMASESTA.

Ottauiano, Sigismondo.

LA giustitia porrà freno à questi ribaldoni, che non poßono negare di non essere barri da Bari. Voglio parlare col Marathone, in materia dell'oglio, accioche mi possa difendere da i loro garbugli, tich, toch.

Sig. Questo è vn gran picchiare. M. Ottauiano, che buone noue?

Otta. Cattiue per me, quãdo vẽgo à uoi per consulto.

Sig. Mal potete essere consultato da me, che son tutto cõmosso da vna ingiuria scapata, che mi ha fatto Pompilio mio figliuolo.

Otta. Non vò credere, che quel giouane possa hauer fatto errore, che vi dia cagione di disturbo, essendo da tutti tenuto vn santarello.

Sig. Se i figliuoli santi oprano in questa guisa, che deueno fare quelli che sono diauoli? egli mi ha vergognosamente trafuggato cinquecento scudi.

Otta. Datemi orecchio di gratia, perche ho fretta di correre alla giustitia.

Sig. Ragionate.

Otta. Ho annegata, per non dir maritata la mia Marmilia in Alberico Oliuetti pugliese, & hor che se l'hà goduta, me la vuole restituire, negando il patto, che fù tra noi publicamente conchiuso.

Sig. Se l'haueste data à mio figliuolo, nõ sareste in tal trauaglio, Chì prende moglie nell'altrui città, è in poco credito nella sua. Vedemo, che chì ha caualcatura difettiua, se la và à barattare, ò à vẽdere in paese, oue non sia conosciuta.

Otta. Et è peggio, che suo padre nega (per quanto pur hora si è tolto à sustentare vn suo di casa) hauer tratto venti botti di oglio di Dogana, di cui vostro figliuolo ne è stato comperatore.

Sig. Non so che Pompilio habbia comperato oglio.

Otta. Così è, perche egli in mia presenza esborsò à M.Cola cinquecento scudi.

Sig. Mi hauete tratto fuori di vn gran pensiero in hauermi dato auiso di quei denari, i quali pensaua essere espediti.

Otta. Conoscete mò la bontà di vostro figliuolo, poiche gli hà posti in ben fare. Io son per querelare

M.Cola, & il figliuolo all'Auogaria dell'oltraggio della figliuola, & del garbuglio dell'oglio; onde mi sarà forza far essaminare il Signor Pompilio.

Sig. Come vi piace.

Otta. Mi vi raccomando.

Sig. Son vostro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Sigismondo, Valentino.

STupisco dell'humore di Pōpilio, che si è dato à comperare oglio senza mia licentia. togliendomi i denari con si vergognoso modo. vedo Valentino, che viene à me, egli mi saprà dir la cagione del capriccio. è stato il Cenedese à trouarmi?

Val. Signor si, & ha portato i denari: ma se non era l'astutia del Signor Pompilio, egli se gli haueria tornati à Ceneda.

Sig. Perche?

Val. Per non ui si trouare in loco alcuno; mi son aggirato due hore in cercarui, hora al cancello; hora à Riualto, hora a San Marco, nè mai alcuno mi ha saputo dar noua di voi.

Sig. Et per questo egli se gli haurebbe ritornati?

Val. Chi ne dubita? essendo fuori sparsa vna fama, che erauate morto, della qual cosa dolēdosi col Signor Pompilio, egli che è dolcissimo in burla-

re, finse eßer uero, prendendosi gioco di lui, credendo poi con la vostra presenza farlo stupire: ma hauendolo intertenuto fin alla mia venuta, & non vedendoui comparire, acciochè col disdirsi non cagionasse difficultà, gli fece il riceuere come herede.

Sig. A che effetto spendergli in oglio?

Val. Gliè stata vna burla. Eccoli, che egli me gli ha dati, che ue li dia.

Sig. Che ragiona adunque M. Ottauiano?

Val. M. Ottauiano ha da ragionare assai; anzi da gridare, & ramaricarsi, essendogli trafuggata la figliuola.

Sig. Egli mi ha detto hauerla maritata in Alberico Oliuetti.

Val. Lo ha detto, perche così se lo crede: ma uostro figliuolo gliè l'ha leuata di casa con una astutia, della quale non fu mai vdita la più bella, nè la più ingeniosa.

Sig. Pompilio gli ha leuato la figliuola?

Val. Meritamente, quando egli non si è degnato darla per moglie à lui, che tanto la amaua.

Sig. Come stà questo fatto?

Val. Conoscete la Creatura del Signor Alberico?

Sig. Quella, che ueste da huomo?

Val. Auanti, che uenga al passo, vò dirui che ella si è ritrouata figliuola di M. Ottauiano.

Sig. Che mi dici?

Val. Così è, & il Signor Cola ha scoperto questo fatto. Hor ella in quell'habito eßendo battezzata

con

con nome di Alberico, M. Ottauiano, sè l'ha creduta figliuola del Signor Cola, & da corriuo se lasciò intēdere, che gli haueria dato per moglie la sua Marmilia. quei giouani subito che si auidero della sua sciocchezza, non sono stati pigri in cōcludere le nozze, & leuargliela di casa.

Sig. Questa è dunque la cagione della sua rabbia: ma à dire il uero, egli è ingiuriato fuori di modo, & ancor che creda la burla essere fatta à buon fine; bisogna trouar uia di riparare à questo disordine. Che animo hà Alberico hora che sà Laodomia essere figliuola di M. Ottauiano?

Val. Di sposarla con pompa di nozze solenni.

Sig. Voglio, che anco Pompilio faci il medesimo per satisfattione mia, che bramo ueder prole di lui, & per saluare l'honore di M. Ottauiano.

Val. Chi tratterà questo accordo?

Sig. Io stesso; poiche mi dò à credere di fare questo officio in modo, che egli resterà satisfatto.

Val. In quanta allegrezza è per riuolgersi il suo trauaglio.

Sig. Ouè si troua Pompilio?

Val. Egli è in casa, & se ne stà a trastullarsi con l'amica.

Sig. Voglio parlar seco per intendere puntalmente la verità di tutto il fatto, accioche abboccandomi con M. Ottauiano, sia nel mio fauellare tenuto veridico. Và nel mezato, & digli, che venga nella mia camera.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cola, Tebaldo.

Col. *Liè forza difenderſi da coſtui.*

Teb. *La ſua proſontione è tale, che con citeria ſdegno alla patienza.*

Col. Però *non voglio eſſer pigro in cõſultarmi. Chì ha giudicio può credere poter eſſere circonuenuto da chì opera con falſitadè: ma temo più la vania dell'oglio, che la pretenſione della figliuola.*

Teb. *Egli, fidandoſi ne' ſuoi denari, & nel fauore di quei perſonaggi, che hanno commercio ne' ſuoi datÿ, ſi farà licito tentare ogni ſorte di garbuglio in giudicio per intricarui.*

Col. *Quãto alla ſchiaua, habbia ciò che li piace, ſe in queſta Città, ſi oſſerua la giuſtitia reale (come la fama ne predica) non debbo temere del ſuo gridare.*

Teb. *Voi ſiete cagione del voſtro diſturbo, perche hauendo animo di conſignargli la figliuola, il dire, et fare, doueua eßer detto, et fatto in un ſubito.*

Col. *Queſto è certo. Gli huomini più che cercano opra*

re con buona intentione, & più che sono disposti al ben fare, tanto maggiormente sono tentati dal diauolo.

Teb. Egli dee hauer tolto un gagliardo constituto da Galeotto.

Col. Sì per conto di Laodomia: ma dell'oglio poco si può hauer seruito di lui.

Teb. Nè di altri; perche à corrompère vna infinità di ministri publici, ci vuole del buono, non che del tristo.

Col. Le sue parole non debbono eßere dette senza fondamento.

Teb. Andiam pure all'auocato à gettar uia uno scudo

Col. Anzi à spenderlo vtilmente, per assicurarsi da vn tristo.

Teb. Dubito che facciamo errore.

Col. Di che?

Teb. Di andare à consulto senza scritture.

Col. Che scritture ci fanno bisogno nel fatto della Schiaua?

Teb. La difficultà è sopra l'oglio, che eßendo stato posto in Dogana à nome vostro, è necessario produrre la copia della partita, così della entrata, come dell'vscita, per sapere à cui fu consignato, & con ordine di chì.

Col. Mi riporto.

Teb. Se così vi piace anderò à Dogana, & cauerò il conto, oue si potrà trouare cosa, che nõ haueria bisogno di consulto.

Col. Andate, io tra tanto ui aspetterò in casa.

SCENA SECONDA.

Alberico, Bigoncio.

PArmi che Pompilio stia troppo à cõparire.

Big. Chi gli ha assegnato tẽpo al ritorno? io nõ già.

Alb. Nè io: ma egli dourebbe hauer discretione.

Big. Anzi voi la doureste hauere, perche al maneggio, che egli hà hora alle mani, bisogneria, che le hore caminassero zoppe.

Alb. Non tante cose.

Big. Piglio essempio da me, che come son à desco, non penso à debiti, nè à crediti, nè à gli amici, nè à figliuoli.

Alb. Al corpo?

Big. Al corpo sì; quando non è satollo.

Alb. Eccolo quì mala lingua.

SCENA TERZA.

Pompilio, Alberico, Bigoncio.

MEntre son stato à casa, sempre ho tenuto il pensiero à voi.

Alb. Bigoncio non lo crede.

Big. Lo crederò per farli piacere: ma con patto, che se di ciò mi fusse dato querela all'officio dell'adulatione, che egli debbia torre il giudicio in se.

Pom. Parui, che il ricordarsi de gli amici sia cosa incredibile?

Big. Se si può credere, che chì danza in ballo le forze d'Hercole alla sinfonia della cãnamella, debbia tenere all'hora la fantasia al ricordarsi li suoi peccati, ve la faccio buona.

Alb. Il vederti affannato mi fa credere, che dei ha-

uer fatto la giornata, & essere impatronito del forte, & entrato ne i borghi: ma haueria caro sapere in quanti tiri le hai disfasciata la rocca.

Bi. Guardategli il fuso, se volete la uerità della rocca.

Pom. Lo hauer placato la sua ostinatione, mi è parso in questo principio non poco acquisto.

Alb. Pure?

Pom. Questo mi è bastato per hora, perche la dolcezza di amore si dee gustare col diletto dell'affettione, & non con uoglia di sfrenata libidine.

Alb. Mal conosci la natura delle donne, come uai con rispetto.

Big. Gli rispetti sono il flagello de i timidi, & maschera de gli ignoranti.

Pom. Lasciamo il fauoleggiare a tempo più conueneuole.

Alb. Dei portare buone noue.

Pom. Mio Padre ha tolto il carico di acquetare M. Ottauiano con obligo; che io sposi Marmilia.

Alb. Come se l'ha passata?

Pom. Benissimo.

Alb. Che arte tenerà in disponerlo?

Pom. Perfetta, per essersi mò mò doluto seco di alcune parole fastidiose seguite tra se, & tuo padre; Onde hauerà campo largo di acquetarlo.

Big. A questo modo per i nostri disordeni i uecchi sono stati in duello.

Alb. Toccherà à Bigõcio pacificare mio Padre cõ M. Ottauiano. mi fido nella sua sufficienza, che prẽdendo materia dalla mala qualità del nostro disordine; lo farà consentire alla parentella.

Big.

Big. A i miei giorni ho assettate tante differenze, che quando non sapessi accommodare questa, meriterei di Bigõcio essere mutato ĩ orna di pregione.

Pom. Il sapere, senza operare è scienza inutile.

Alb. Dite il vero, che chì non principia per tempo, tardi giunge al fine.

Big. Sò, che parlate sopra me. vi dico, che tra il principio, e il fine, deue essere il loco del mezo; senza il quale nõ si può cõchiudere cosa che bene stia.

Alb. Qual dee essere il loco di mezo?

Big. Il vedere M. Ottauiano fuori di fastidio.

Pom. Che difficultà può nascere quì?

Big. Assai, finche non si intenda il voler suo.

Pom. Si dice che il mondo è goduto dai presti, & dai solliciti.

Big. Ignoranti sono coloro, che si credono cõmodare la vela ad vno vasselo, che bene stia, se prima non scorgono da qual parte spiri il vento. Come sia fatto certo del voler di M. Ottauiano, se in due tratti non li dò scaccomatto dipengetemi.

Pam. Mio Padre deue andare à lui. Eccolo apunto nella porta.

Big. Affacciateui ad esso, e ditegli subito che habbia cõchiusa la facenda, che vi dia particolar auiso del tutto, fra tanto vi aspetterò in casa.

SCENA QVARTA.

Pompilio, Sigismondo.

SOn venuto à voi per ricordarui, che Bigõcio nostro, il quale ha pigliato l'assunto di assetta-

settare la differenza, che vertisce tra M. Cola, & M. Ottauiano, vorria subito che egli sia placato, che li faceste sapere il modo della resolutione, accioche egli informato del suo animo potesse con la certezza della verità trattare il negotio.

Sig. Nel fatto di M. Cola, tu ricordi bene. quanto à M. Ottauiano mi son pensato con la presenza di voi giouani, & della figliuola perduta poterlo rẽdere facile ad ogni nostro volere; perche egli, hora, che è ingombrato da tanti trauagli, subito che sia assalito da così felice noua, vedendosi cõparire dauãti così bella squadra di giouani per la improuisa allegrezza si tenerà il più fortunato huomo, che viua; tal che le ingiurie li caderanno di mente in modo, che di esse mai più non farà motto.

Pom. Mi piace la vostra openione.

Sig. Torna à compagni, & metteteui in loco, che mi possiate figurare, & quando mi vedrete trarre la berretta di capo, venite tutti oltra, perche quello sarà segno di essere ogni cosa all'ordine, & così Bigoncio dalle sue parole prenderà modo di dare forma al suo disegno.

SCENA QVARTA.

Sigismondo, Ottauiano.

Otta. Tich, toch, Signor Sigismondo.

Sig.

Sig. Hauete trouato la traccia del vostro M. Cola?

Otta. La querela lo farà comparire à suo mal grado.

Sig. Se pensate a querele, vi affaticate indarno.

Otta. In così notabile ingiuria non uolete, che pensi à querele? come potrò ricuperare l'honore à mia figliuola, & riparare al garbuglio dell'oglio se nõ vi penso? potrà egli negare di nõ hauerlo tratto di Dogana?

Sig. E vero, che l'oglio si è tratto; ma con finta del suo nome.

Otta. Siete mal'informato. egli stesso diede la parola.

Sig. Io son bene informato: ma voi sconciamẽte schernito: l'amore che vi porto mi fa uenire à manifestarui lo inganno.

Otta. O me infelice. son dunque tradito?

Sig. Se nõ mi fussi interposto, vi giuro, che sareste più intricato dei simulacri di marmo, che non si possono staccare li panni dalle spalle.

Otta. Vi ringratio.

Sig. Haueuate cagione di gridare, & il Signor Cola, altresì, poscia che l'uno credendosi ingannato dall'altro, contendeuate contra ragione.

Otta. Se questa fiata esco cõ honore, ci vorrà del buono à cogliermi più.

Sig. Et con honore, & cõ allegrezza vscirete, perche quel, che in voi stimate trauaglio, è stato vn mezo tenuto dal cielo per farui il più felice huomo, che sia nel mondo.

Otta. Pur che io ritorni nel mio pristino, cedo alla fortuna

tuna

tuna ogni suo dono.

Sig. *Se hora vi faccio comparire dauanti due honorati Generi, direte, che la Sorte vi sia contraria?*

Otta. *Di vna figliuola non si può hauer due Generi.*

Sig. *Ascoltatemi, che da me non hauerete bugia.*

Otta. *Ragionate: ma mi sento raffreddare la speranza.*

Sig. *Il Signor Cola già noue anni comperò in Costantinopoli vna schiauetta di natione italiana detta Laodomia.*

Otta. *Oime, che odo?*

Sig. *Et la menò à Bari, della quale suo figliuolo, come ella fu nella etade adulta, se ne accese; il padre accioche la pratica di quell'amore non andasse auanti, dissegnò metterla in vn monasterio di Suore: ma Alberico, che di ciò si auide, fece vn fiacco al Padre, & se la menò in questa terra per godersela in pace, & accioche non si hauesse noua di lui, si vestì da seruo facẽdosi chiamar Germanico, & la schiaua da huomo con nome di Alberico; di ciò egli non diede notitia ad altri, che à mio figliuolo, di cui si fidaua per l'amicitia contratta in Studio di Padoua.*

Otta. *Cotesto è vn bel principio.*

Sig. *Mio figliuolo, già molto, acceso di Marmilia uostra figliuola, disperato di ottenerla in matrimonio, s'imaginò di hauerla cõ arte, e si fido poterlo far per la ĩclinatiõe, che uoi, e la figliuola*

haue-

hauevate a Laodomia credendola Alberico. questi Giouani per venire al lor dissegno vestirono vn barcaiolo da M. Cola, & così vi colsero alla trappola.

Otta. O babione, che son stato.

Sig. Hoggi che da M. Cola si è saputo Laodomia esere vostra figliuola, io stesso ho voluto essere quello, che vi porti la noua, con farui sapere, che l'oglio tratto di Dogana è saluo, et che mio figliuolo, è per sposare Marmilia, & Alberico Laodomia.

Otta. O mio amoreuolissimo protettore, mi ui inchino. come à quel nume, che hoggi mi ha donato la vita, saluato l'honore, & restituita la facultà. voi mi siete patrone, disponete di me à modo uostro, in perpetuo mi ui terrò obligato.

Sig. Guardate, che bella compagnia viene à voi.

Otta. La vedo.

Sig. Lasciate fauellare a me.

Otta. Come vi piace.

SCENA SESTA.

Sigismondo, Laodomia, Ottauiano, Pompilio, Alberico, Bigoncio.

FAteui a me bella fanciulla, questo è il Signor Ottauiano Galaso, che vi ingenerò, chinateui a lui, & chiedeteli perdono della ingiuria, che nella sua persona hauete commessa, acciochè purgata dal vostro peccato, egli ui possa rice-

ſa riceuere, & abbracciare con la carità dell'-affettione paterna.

Leo. Signor Padre, poiche la uoſtra bontà mi fa gratia di poterui così chiamare, perdonate al mio errore, habbiate pietà alla mia fortuna, & riconoſcere le uoſtre carni.

Otta. Figliuola cariſſima, queſto bacio che ti imprimo nella fronte ſarà teſtimonio, che il cuore ſopraprefo da ſouerchia allegrezza non sà inuiare la lingua à formar parole conuenienti alla gioia, che ſente della tua preſenza. leua sù.

Sig. Pompilio, tu che ſei ſtato autore del ſuo trauaglio, giurali fede, & prometteli di emendare il fallo con riuerirlo da padre amoreuole, & da Suocero beneuolo.

Pom. Così li prometto, nè può dubitare, perche quel Fato, che m'impreſſe nel petto l'affettione con cui debbo oſſeruare la caſa Galaſſa, nõ patiria, che poteſſe entrare riſſa là, oue Amore ha fermato il ſeggio della Concordia; et ſe ben hora ui ſi e interpoſto una licenza di procedere ingrato, ſi può dire ciò eſſere auenuto dalla diſpoſitione del Cielo, per trouar modo di continouare il ſuo propoſito.

Otta. Pompilio, ſarei del tutto cieco quando non uedeſſi, che amore, & non odio ti ha induſtriato ad eſporti a sì nobile impreſa, & bene ſi può chiamarla nobile, hauendola ſaputa ordire con ſi bel diſſegno. Io per genero, & per figliuolo ti accetto.

Sig. Ecco la generosa cortesia del Signor Alberico, il quale hauendosi goduta Laodomia, come roba sua per hauerla comperata à contanti, nientedimeno egli la vuole riconoscere da voi, che le siete Padre.

Otta. Non è dubbio, che la magnificenza con tutte quelle altre virtudi, chè illustrano gli huomini, si vedono scolpite per mano della Natura nei petti di Coloro, à cui essa ha cõcesso il priuilegio della nobiltade per merito di valore.

Alb. Io vinto dalla creãza di vostra figliuola, accioche quel sangue innocente non andasse à male, le obligai la fede col pegno della mano. Hora, così richiesto dal Signor Sigismondo, son contento alla presenza vostra di nouo reiterare la mia leggitima promissione.

Big. Ciò si farà in casa, per che le nozze fatte in strada tengono similianza cõ quelle de' buffoni, che si fanno in scena alla presenza del popolo.

Sig. Che resta quì à fare?

Alb. Trouar mezo di placare mio Padre, acciochè la solennità di tanta allegrezza non sia guasta in parte alcuna.

Big. Io, che mi ho pigliato l'assunto di conuertirlo, vi auuertisco, che ogn'uno debbia tenere occulta la deliberatione, che si è fatta; acciochè quando non si potesse vincerlo con la dolcezza delle parole, si habbia il modo di frenarlo col terrore della giustitia.

Sig. Anderò con Põpilio à menarui Marmilia à casa.

Otta. Vi ricordo il tornar presto.

Big. Hauete dato in due galli dalla cresta rossa, che non stenteranno le vostre pollastre in farle far oua.

Otta. Altro non bramo.

Big. Hauemo pur ueduto uerificarsi in noi il prouerbio de' paperi, che menano le oche à beuere; poiche voi entrate in casa, verrò ancor io per bagnare lo stoppino alla lingua, di quel che ha fauellato, & che è per fauellare.

SCENA SETTIMA.

Tebaldo solo.

CHì può essere tãto astuto, chè sappia guardarsi dall'insidie de' maluagi? ancorche si ragionino molte cose delle vanie, che vengono leuate à Christiani da Turchi nel leuante, non le vò credere così brutte come vengono dipinte; perche se ciò fusse, quei viaggi non sariano così frequentati, nè più si teneria comertio con barbari. Crudeli si possono chiamare i garbugli che di continouo sono orditi dalla perfidia di noi altri, che portando indegnamente il nome di fedeli; non vigilamo in altro, che di circonuenire il prossimo con ogni sorte di tradimento; talche non è da farsi marauiglia, se da ogni parte germoglia-

no le risse, s'inasperano gli odij, & gli homicidij si frequentano; & è peggio, che le scienze trouate da Saggi per conseruare la quiete del ben uiuere, sono hora fatte stromenti di maluagie operationi, di modo che il Colui ti spoglia col Bartole, il Costui ti auelena col Galeno; quell'altro ti assassina col cetera della penna. Qual merce hora non è defraudata? Oue si può più trouare carità? se le statere ruotano col naspo. Le bilancie traboccano all'ingiù, li bracciolari trauiano dal dritto, & i mezeni vaneggiano con gli scemi. Ma voglio dire, che chi ha trafuggato le venti botti di oglio al Signor Cola è stato ladro di consciēza, poiche ha partito da buō compagno, lasciandone a lui altrettante.

SCENA OTTAVA.

Cola, Tebaldo.

LO hauerui veduto alla lontana, mi ha fatto venire in strada per intendere ciò che hauemo di nouo.

Teb. Di nouo ah? egliè perduta la schermia da potersi riparare dalle persecutioni; siete stato presago, vēti botti di oglio sono tratte di Dogana sotto il vostro nome.

Col. Si potra venire in luce della fraude?

Teb. Troppo si verrà: ma di ciò nō incolpo il Datiaro.

Col. Chì può essere stato?

Teb. Qualche tristo, che cerca apparentarsi con la forca. In

ca. in questa polizza è notato il tutto, gliè impossibile essendo il furto recente di non trouare i ladri.

Col. Leggete la polizza.

Teb. Riferì Nibbio fante alla grassa di ordine del Signor Cola Oliuetti da Bari, che siano tratte botti venti di oglio di sua ragione, & consignate al Signor Pompilio Marathone.

Sagomadori: Toni di Michelotto, Stefano Bagolin, Piateri, Rosso Gambarotto, Nardo, Piluca, Bastagi, Pedroco, Torrana, Monicchio, & Copilon. Cercamo la traccia dell'oglio auanti che si vada à consulto.

Col. Oue volemo far capo?

Teb. Dal Marathone, il cui figliuolo lo ha comperato.

SCENA NONA.

Bigoncio, Tebaldo, Cola.

Signor Tebaldo, oue potrèi trouar quel Gentilhuomo da Bari, che è alloggiato da voi?

Teb. Poco lontano.

Big. In che loco?

Teb. Hai conoscenza di lui?

Big. Signor sì.

Teb. E non lo vedi?

Big. Certo nò, & pur mi vò girando intorno.

Teb. Chi è questo gentil'huomo?

Big. Non lo conosco.

Col. Che vorresti da Messer Cola?

Big. Di quel metallo, che fa cantare i Ciechi.

Col. Che hai à fare seco?

Big. Io sono il Golo, che ha maritato suo figliuolo nella figlia del Galasso.

Col. Quando hai fatto coteste nozze?

Big. Hoggi.

Col. Conoscitu la figliuola di M. Ottauiano?

Big. La conosco, fin quando egli venne da Pisa ad habitare in questa terra; che può essere da sei anni in circa.

Col. Et Alberico?

Big. Hauendo io fatto le nozze, & non conoscendolo, saria da peggio di Colui, che stete vndici anni con la moglie auanti che si accorgesse; che ella fuße orba di un occhio.

Col. Che è di luì?

Big. Se n'è gito mò mò in gondola con la sposa.

Col. A che effetto sei venuto à me?.di la verità.

Big. A voi? che ho io à fare con la vostra prosopopeia.

Col. Assai, quando M. Ottauiano, per venire al suo disegno vorria còl tuo mezo sottrarre qual sia la mia opinione. tu fai cattiuo officio in spiare gli altrui fatti: ma sei sciocco se credi con la bugia ammantarmi che non conosca che tu sii vn maluagio, & egli vn ribaldo.

Big. Se in questa Città si tenesse conto di mentite, ve ne sfodrerei vna gagliarda. Chì siete voi, che parlate con tanta licenza?

Col.

Col. Son quel Cola, che tu cerchi; & sò anco parlare licentiosamente, & oprare seueramente quando fa bisogno.

Big. Siete Castellano, ò Canaruolo?

Col. Che vuoi dire per questo?

Big. Domenica ai Carmini la si fà à legni molati, per sapere da qual parte montarete, per esserui scontro.

Teb. Bigoncio; parla ne' termini, perch egli non è quello, che tu credi.

Big. Nè quello, che cerco, ancor che egli vi voglia essere.

Teb. Qual Cola cerchi tu?

Big. Il padre del Signor Alberico.

Teb. Egli è il Padre di Alberico.

Big. Hora non è tempo da burlare, & se forse hauete r spetto à dirmi oue sia, datemi licenza.

Col. Hai fretta, hora che sono scoperte le tue bugie?

Big. Non vi conosco, nè ho à fare con voi, nè debbo renderui conto di verità, nè di bugia, quando non siete ingiuriato da me.

Col. Parti poca ingiuria à volermi dare ad intendere esser sei anni che conosci la figliuola di M. Ottauiano, che nō sono finiti ancor tre mesi, che è venuta di Puglia in questa Città?

Teb. Così è.

Big. Fate bene à confermare il suo detto: perche non si può far maggior piacere ad vn forestiero quā to metterlo in barca.

Col. Mettere Chì in barca, me? Come hai anco detto esserui andato mò mò Alberico con la sposa, come puoi negare di non essere bugiardo? dicendo hauer maritato lui, che hora si troua in Padoua, se non volesti dire che fußero due Alberichi, come anco vuoi, che siano due Cola.

Big. Anzi voi volete, che siano due Cola, quando voi affermate esserne vno.

Col. Di che forma è quel Cola, che tu cerchi?

Big. Egli non si confa cō voi, che fuste inestato di Quaresima, & egli di Carneuale; se veniste seco al paragone la perdereste, perche ogn'uno teneria, che egli fusse M. Cola, & voi la sua ombra.

Col. Fatti anco licito dipingere Alberico in vn'altra forma.

Big. Quando si trouasse alcuno, che si volesse fingere lui, lo dipingerei nella sua propria, si come ho dipinto M. Cola.

Col. Mon accade intronarmi più il capo, torna al tuo M. Ottauiano, & digli, da poiche cerca ingannare chi gli ha vsato cortesia, che lo chiarirò.

Big. Andate voi a lui. io essendo satisfatto, nō ho più affare seco: ma ben debbo cercare M. Cola, che mi debbia pagare.

Teb. Vorrei sapere da te, di che forma è quel tuo Alberico.

Big. Diuina, poiche la bellezza appo lui perderia il credito.

Teb. Di quanti anni lo stimi?

Big. Di sedici.

Teb. Come veste?

Big. Da principe.

Teb. Di che sorte panni?

Big. Variati.& tutti ricamati di oro.

Teb. Costui non è Alberico.

Big. Venisseui voglia di giocare diece scudi.

Teb. Tu perderesti.

Big. Dimandatene Galeotto vostro, che staua' al suo seruitio.

Teb. Voglio.per farti parere bugiardo.sfios.

SCENA DECIMA.

Folchetto, Tebaldo, Bigoncio, Galeotto, Cola.

CHiamate me Signore?

Teb. Mena quì Galeotto.

Big. Ho caro, che questo Gentilhuomo sii presente, acciochè egli conosca, che nõ son persona da schernire alcuno, se bene fin hora egli ha fatto cattiuo giudicio di me,

Teb. Il pigliarti buono in mano, & poi restare con le bracche lorde ti vuole essere vn grã bruſciore.

Big. Anzi il vederui arrossire è per darmi materia di ridere aßai.

Teb. Ecco quì Galeotto.

Gal. Che commandate?

Big. Ancor che tu stia al suo seruitio, non mi vò diffidare di te, & meno sgomentare della disaguaglianza dello stato, essendo io artegiano, & egli Cittadino, perche so, che sei huomo da bene, ciò

dico perche hai ad essere giudice in dischiudere vna differenza, che è tra il Sig. Tebaldo, & me.

Teb. Tu sei artificioso.

Big. Il mi bisogna essere, perche si come nello spendere, il soldo del pouero vale vn quattrino meno, & quello del ricco duè più; & si come il sapere, la beltà, la gagliardezza, & la virtù è più stimata nel grande, che nel picciolo; così anco per la disparità del grado la ragione viene alterata dal più, & dal meno del fauore, & dal presto, & dal tardo dell'espeditione.

Gal. La vostra lūga bibbia è tediosa, date fine al parlare, & espediteui.

Big. Il caso è questo, quel gentilhuomo pugliese sbarbato patrone di Germanico, al cui seruitio sei stato ancor tù, il Signor Tebaldo dice, non essere Alberico; & io dico, che si dimanda Alberico. Chì ha uinto?

Gal. Tutti due.

Teb. Come? chì ha perduto?

Gal. Tutti due.

Teb. In che modo tutti i due?

Gal. Voi dicete, che non è Alberico, & è vero, che nō è Alberico, hauete vinto in questa parte.

Teb. Ti ho pur chiarito.

Gal. Bigoncio dice, che si dimanda Alberico, anco egli ha vinto, perche è chiamato Alberico da tutti.

Big. Se fusse corso il pegno come stareste?

Teb. Dunque vna femina è chiamata con nome di Alberico?

Big.

Big. Chì è femina?

Teb. Colei, che tu chiami Alberico, & è figliuola di M. Ottauiano.

Big. Chì è dunque Alberico?

Gal. Germanico, & questo Gentilhuomo è suo padre.

Big. Dici da vero?

Gal. Certissimo.

Teb. Gliè così.

Big. O infelicissimo figliuolo, o sconsolato padre, quanta ruina, quanto stratio è per cadere sopra quel mal'accorto giouane.

Col. Che cosa dici?

Big. Dico, in questa Città non essere mai auenuto vn tradimento tanto grande, & tanto scelerato, quanto quello, che hoggi ha commesso vostro figliuolo.

Col. Che ha egli fatto?

Big. Si è seruito di quella Giouane, che mò hauete detto eßer figliuola di Meßer Ottauiano con vestirla da huomo, & con farla chiamare del suo nome per leuargli cō tal mezo sotto finta di matrimonio l'altra figliuola di casa; oue fin hora egli deue hauer fatto di eßa solennissimo chiasso.

Teb. Dunque Messer Ottauiano haueua una figliuola in casa?

Big. Vel'ho pur detto quando mi diedi à voi in dimandare quel Meßer Cola, che egli haueua finto eßergli padre, per hauere il merito della

golaria, ancorche ſia intrauenuto mediatorè in tal fatto; però ſon ſtato vccellato al paro di M. Ottauiano; Onde non poſſo di ciò eßere punito, eſſendo innocente, & meno perdere la mia mercede.

Col. Che potria ſuccedere in queſto fatto?

Teb. Aſſai male, dico aßai.

Big. Queſto è vn inganno, che paſſa i termini di ogni mala qualitade, oltre lo hauer aſſare con due ſorelle.

Teb. Se fuſſe poſto in pregione, prima che ſi fauellaſſe di lui ſtaria due anni ſenza veder luce.

Col. Pouero me.

Big. Il fine della ſentenza è quel, che importa. biſogneria trouare modo di riparare al diſordine auanti, che M. Ottauiano andaße alla giuſtitia.

Col. Purche ſi poſſa.

Teb. Il caſo è difficile, perche non vedo uia di poter dare ſatisfattione a M. Ottauiano, hauendo Alberico hauuto aſſare con tutte due le figliuole.

Big. Credo Pompilio Marathone eßere ſimilmente intricato in queſto diſordine; però ſaria buono parlare con M. Sigiſmondo ſuo padre, & intendere come ſtà il fatto, & vnitamente conſigliarſi con lui.

Teb. Non mi ſpiace il tuo ricordo. egli per guarentare il figliuolo farà ogni ſorte di buon officio. Vorrei, che tu andaſſi a lui, & dirgli, che deſidero ragionar ſeco di coſa, che importa.

Big. Ai fatti.

SCENA VNDECIMA.

Cola, Galeotto, Tebaldo, Folchetto.

HAi tu parlato al Signor Ottauiano?
Gal. Non era in casa.
Teb. Ecco, che egli nel ragionare con noi parlaua dell'inganno della figliuola, & haueua ragione di gridare, non essendoli risposto al verso pensando noi, che egli fauellaße della schiaua.
Gal. Io per tal cagione mi son partito da vostro figliuolo; egli voleua, che tenessi mano in questo trattato, & per tema della giustitia me ne andai.
Teb. A dire il vero il caso è brutto, & pericoloso, & da dubitare assai per il rigore della giustitia di questi Signori, che è implacabile, & incorruttibile; oltre che M. Ottauiano è fauorito dai principali della Città, come quello, che maneggia i loro datij.
Col. O sorte maluagia, sarò dunque venuto quì, per vedere i miei dolori?
Teb. Ecco M. Sigismondo, & Bigoncio, andiamo ad incontrarli.

SCENA DVODECIMA.

Sigismondo, Tebaldo, Cola, Bigoncio, Galeotto, Folchetto.

BIgoncio nostro mi ha detto la cagione del uenire à me; Onde se siete tribulati lo credo; ancor io per lo disordine di questi tristi (mettendo in tal numero mio figliuolo) son stato per

due

due hore il più dolente huomo, che habbia mai prouato passione per disordini di figliuoli; pur la Maestà celeste m'inspirò per riparare à questo inconueniente, fare, che Pompilio mio figliuolo sposasse Marmilia di Messer Ottauiano; crederò bene, che egli, per essere persona vendicosa, vorrà sfogare l'ira sua contra vostro figliuolo, & farà ogni potere per satiare l'animo suo. Io per amor vostro farò con lui ogni sorte di buono officio con pregarlo, scongiurarlo, & con proponerli, che se li darà satisfattione, volendogli perdonare.

Teb. Sarà difficultà rimouerlo dallo sdegno per le parole fastidiose seguite tra noi, & lui.

Sig. La salute vostra consiste in riparare, che non vada egli alla giustitia, la quale in casi di sforzi è molto seuera, quando si è veduto punire rei di sangue nobile con pena capitale per insulti di meretrici.

Col. Leuamo Alberico di questa Città quanto prima, che poi della condannaggione poco mi curo.

Sig. Mal si potrà fare. Messer Ottauiano, che è datiaro, tiene huomini salariati à tutti i passi.

Big. Vedo vna strada facile di accommodare questo fatto con honore, & con vtile del Signor Cola.

Sig. In che modo?

Big. Quella fanciulla, sopra la quale fu ordito l'inganno, e figliuola di M. Ottauiano.

Sig.

Sig. Come figliuola?

Big. Sorella di Marmilia.

Cola Così è, egli la perdè, in Cipri, & io la comperai à Costantinopoli.

Sig. M. Ottauiano non lo dee sapere.

Teb. Egli non lo sà.

Big. Voglio inferire, che il Signor Cola pigli essempio da voi in far sposare à suo figliuolo la, come si dimanda?

Teb. Laodomia.

Big. Che per allegrezza di hauer trouato la figliuola con vno honoratissimo sposo, non pur lascierà l'odio: ma abbraccierà il Signor Alberico per genero, & per figliuolo.

Col. Signor'Iddio conciedimi gratia, che li cada in animo di volerlo fare.

Sig. L'essersi trouata Laodomia figliuola di Messer Ottauiano torna danno à me, credendo mio figliuolo douer heredare tutta la sua facultà, che passa la valuta di venti milla scudi; però nõ son per restare di operar con ogni diligenza per la salute di vostro figliuolo, & siatene certo, che amo più la vostra parentella, che tutto l'oro del mondo.

Col. Vi ringratio.

Sig. Per non perdere tempo me ne vado à lui.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Tebaldo, Bigoncio, Cola, Galeotto, Folchetto,

HOr, che siete a buon termine. lo vò dire. Non haurei dato vno quattrino della vita di vostro figliuolo, se M. Ottauiano fusse andato alla giustitia.

Big. La *cosa era disperata.*

Teb. La *è gita per buona strada.*

Col. Pur *che la sia cosi.*

Teb. Saria pazzia credere M. Ottauiano perseguitare il genero, acciochè la figliuola li restasse vergognata.

Big. Che maggior satisfattione poteua egli trouare al suo incarico, quanto l'hauere maritato l'una, & l'altra figliuola.

Teb. Tanto è.

Big. *Guardate il buon fine, che ha partorito questo scõcio à voi, & a M. Ottauiano: ma più a uoi, a cui il* Signor *Alberico vi sarà tenuto in perpetuo, per hauerlo maritato in colei, che tãto amaua.*

Col. Fin che non comparisca il Siguor Sigismondo, l'animo mio per essere in dubbio, non può affermare cosa alcuna.

Fol. Bigoncio, siete stato vno ingordo Bigoncio *in trafuggarmi i fagiani; dopò il fatto mi son' aueduto dell'inganno.*

Big. *Contentati col costo di essi hauere imparato fuggire*

gire i giochi di partito, & quanto più ti paiono larghi, tanto più ti eßorto scostarti da loro.

Fol. Non sò pensare il modo, che hauete tenuto in gabarmi, hauendo io prima contato li chiodi.

Big. Sciocco, tu non hai contato quello, che feci ficcare a Valentino, mentre ragionaui meco.

SCENA DECIMAQVARTA.

Sigismondo, Cola, Tebaldo, Bigoncio, & Galeotto, & Folchetto taceno.

SIgnor Cola, scacciate da uoi ogni timore; ui dò noua di hauere accommodato la cosa in modo, che tenerete il giorno di hoggi nel numero di quei felicissimi, segnati da gli antiqui col lapillo bianco.

Col. Io mi ui sarò tenuto in perpetuo per merito di così buona opera, confessando il ualore del uostro intelletto essere stato molto grande in disponere l'animo di chì per la offesa era tutto rabbia, & ueleno.

Sig. A casa sua ui è uostro figlio cō la sua Laodomia, & il mio con Marmilia, onde nell'accennare, che lor feci del uostro buon uolere, mi fu concesso il sì con tanta giubilatione, & con tanto plauso di quella giouentù allegra, che parue il moto isteßo, che si udì nella piazza di S. Marco il giorno della noua della uittoria contra Turchi.

Teb. Oue si forniranno le nozze.

Sig. *Nel Paradiso terreste, che cosi si può dire alla casa di M. Ottauiano, oue hora fra il giubilo di tante consolationi, l'Allegrezza tiene corte bandita.*

Col. *Auiamosi tutti à lui.*

Sig. B goncio, *ringratia questi Signori della grata audienza, che hanno dato alla nostra fauola.*

Big. *Spettatori, li vostri affettionatissimi Comici, che hora hanno veduto la sua Comedia essere essaltata dalla sofferenza del vostro aspettarè, & nobilitata dalla patienza dell'ascoltarla, vi pregano, hor chè ella è finita darle il solito plauso con voce allegra.*

Il Fine del Quinto, & vltimo Atto.